NESSI

orizzonti e bivi: il tempo della scelta e dell'alternativa

ottobre 2026



L'EDITORIALE

ORIZZONTI E BIVI

È il 28 febbraio del 1978. L'auletta di Montecitorio è gremita di facce democristiane, di parlamentari, di gerarchi. Si discute del governo di solidarietà nazionale a guida Andreotti che nascerà di lì a breve. Le voci sono tante: confuse, promettenti, diverse. Bartolomei, Piccoli, e poi, alla tribuna si avvinghia un uomo che parla turbinosamente; quell'uomo è Aldo Moro, e quelle parole saranno tra le ultime che pronuncerà. Si barcamena tra esortazioni e inviti quando ad un certo punto dice: *"Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile; oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà. [...] Camminiamo insieme perché l'avvenire appartiene in larga misura ancora a noi."*

Ecco, per noi quest'editoriale potrebbe anche finire qui, perché ogni sillaba, oltre quelle appena riportate, rischia di essere di troppo.

Sono parole essenziali perché ci ricordano che se il mondo brucia tocca a noi spegnere questo fuoco e trovare nel caos l'alternativa migliore tra quelle possibili.

E se queste non ci sono, ci tocca immaginare un mondo diverso e inventarne di nuove, con le nostre mani, con le nostre voci.
"Scegliere" è un verbo che abita gesti quotidiani e straordinari allo stesso tempo, e il mondo, giorno per giorno, ce ne svela le tracce: nel sudore e nelle voci stanche (ma affamate) degli operai e degli studenti italiani, spagnoli e francesi. Nella resistenza del popolo palestinese e di quello ucraino. Nel piatto che abbiamo sotto il naso e nelle scene colorate che scorrono sulle televisioni.

E sarebbe bello poter chiudere gli occhi per riaprirli quando tutto sarà migliore. Ma il domani non potrà esistere se oggi non avremo il coraggio di scegliere e di costruire l'alternativa.

Vi auguriamo una buona lettura,
La Redazione di NESSI

indice.

NESSI

Scelta

Stanze mai abitate
di Florinda Macaione - pag. 4

Liberi di scegliere. Scegliere di essere liberi
di Andrea Mamini - pag. 7

Bologna 2035 - c'è posto per me?
di Alessandro Alberti - pag. 11

Dentro la scatoletta di tonno, un'indagine sul Parlamento
di Luca Pasquariello - pag. 16

La casa come scelta
di Maria Vittoria Scacheri - pag. 23

Alternativa

Ma quale alternativa? Siamo tutti dei "fantozzi"
di Beatrice Azzolini - pag. 27

Confini del libero arbitrio
di Alessandra Grossi e Valentina Biondi - pag. 31

RitorneRai - parti 1 - 2
di Mattia Melita - pag. 35 - 39

Scelta e alternativa
di Giulia Pagliari - pag. 43

E se le nostre scelte fossero portatrici di morte?
di Giorgia Dragotta - pag. 46

oltre.

La palafitta
di Andrea Petti, Francesco Patt e Mattia Melita - pag. 51

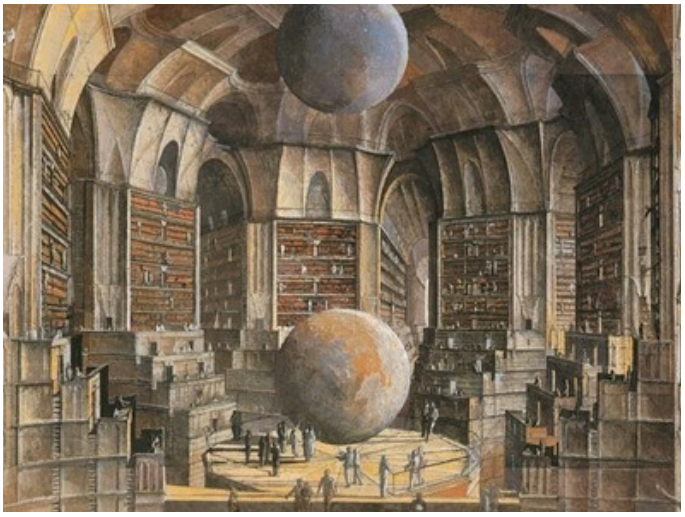
Linee
di Zac - pag. 55

STANZE MAI ABITATE

di Florinda Macaione



La modernità ci ha dato infinite possibilità e, raramente, ci ha insegnato a sopportarne il peso. Søren Kierkegaard chiamava questa sensazione vertigine, evocando il paralizzante senso di smarrimento che nasce quando ci si scopre liberi di scegliere. Ogni decisione, anche la più banale, richiede lo stesso gesto silenzioso di rinunciare a tutte le altre alternative, a tutte le altre vite che restano sullo sfondo, non vissute.
Cerchiamo dunque di conoscere la nostra portata; siamo qualche cosa e non siamo tutto, scriveva Blaise Pascal. L'uomo porta dentro di sé un desiderio di infinito che nessuna realtà concreta riesce davvero a colmare, aumentando la percezione che una sola vita non sia sufficiente.
Deriva forse da qui il bisogno di vivere simbolicamente più storie possibili, quasi nel tentativo di sfuggire alla nostra condizione di esseri finiti.



In uno dei suoi testi più celebri, Jorge Luis Borges immagina una biblioteca nella quale convivono tutti i libri già scritti dall'uomo e quelli che verranno.
È un'architettura che seduce e, insieme, spaventa. La promessa di trovare la risposta definitiva al senso della nostra esistenza si scontra subito con la certezza che nessun individuo avrà mai il tempo di percorrere quella vastità, trasformando la meraviglia per ciò che esiste nel peso soffocante di tutto ciò che ci resta precluso.

Come scrive Milan Kundera ne *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, la vita accade una volta sola e, proprio per questo, non offre prove generali. Non sapremo mai cosa sarebbe accaduto se avessimo scelto un'altra strada, un altro amore, un'altra città, un'altra versione di noi stessi. Ed è forse questa l'origine più profonda della nostra inquietudine: l'impossibilità di sapere se, altrove, saremmo potuti essere più felici. Queste possibilità nascoste, seppure non abbiano conosciuto la luce, ci appaiono spesso più luminose della realtà stessa, proprio perché non ci deludono né si consumano, ma restano sospese nella forma perfetta della possibilità.

Non so dire se si tratti di insoddisfazione o del vecchio inganno dell'erba del vicino che sembra sempre più verde. O, ancora, se si tratti di una società che ci ha resi schiavi delle nostre scelte, facendoci credere che ogni decisione debba essere ottimizzata e che l'errore non sia più contemplato. Già nella critica alla società moderna, da Marx in poi, emerge l'idea di un individuo sempre più immerso in sistemi che trasformano anche la vita quotidiana in qualcosa da misurare, confrontare e rendere produttivo.
E forse questa logica, che affonda le sue

radici nella sfera del lavoro e della produzione, oggi si è estesa fino a colonizzare anche le scelte più intime. Oppure, più semplicemente, un simile tormento non deriva dall'esterno, ma, come sosteneva Kierkegaard, è una caratteristica intrinseca alla natura stessa dell'uomo.
Se l'uomo fosse un animale o un angelo, non potrebbe angosciarsi. Poiché è una sintesi, egli può angosciarsi, e più profonda è l'angoscia, più grande è l'uomo.



Il significato figurato della parola paralisi, da vocabolario, indica *l'arresto totale di un'attività o di un complesso di attività, stasi nelle normali funzioni di qualche cosa.*
Eppure, la vita non si arresta in attesa della decisione perfetta. A renderne chiaramente il senso è Kierkegaard quando immagina un capitano sul ponte della propria nave, sospeso nel momento della scelta prima di una battaglia. Mentre l'uomo riflette, la nave continua ad avanzare e, lentamente, il tempo sottrae alla scelta la possibilità stessa di essere compiuta. Così, mentre cerchiamo la decisione giusta, il tempo continua a decidere per noi.

Il destino dell'uomo è nell'uomo stesso, ricorda Sartre. Il significato delle nostre vite è nelle nostre mani a tal punto che anche *se non scelgo, scelgo comunque.*



È qui che la paralisi rischia di trasformarsi nella colpa più grande verso la propria esistenza, quella che Dante Alighieri riserva agli ignavi nell'Antinferno. *Coloro che vissero sanza 'nfamia e sanza lode*, rifiutandosi di prendere una posizione, vengono lasciati fuori sia dal Cielo, che dal profondo dell'Inferno. Nel rifiuto della scelta, Dante scorge la rinuncia all'umanità stessa, definendo spietatamente quanti si astengono come esseri *che mai non fur vivi.*

Ci culliamo nell'illusione che l'attesa custodisca il nostro futuro, dimenticando che ogni giorno speso a non scegliere non fa che consumarlo. Non stiamo tenendo le porte aperte su mondi possibili, stiamo soltanto restando fermi sulla soglia di stanze che non abiteremo mai, mentre lo spazio intorno si rimpicciolisce. Alla fine, il punto non è mai stato evitare di sbagliare, ma non arrivare troppo tardi a vivere.

LIBERI DI SCEGLIERE
SCEGLIERE DI ESSERE LIBERI

di Andrea Mamini



Quanto siamo davvero liberi di scegliere? Molti si sono posti questo interrogativo: alcuni hanno basato intere rivoluzioni su questa riflessione, mentre altri hanno solo cercato una risposta. D'altronde la formulazione del problema stesso crea un pensiero che ci allontana dalla non-scelta, il *conformismo,* il comportamento della grande massa. Nei secoli, i pensatori hanno cercato di stabilire quale sia il meccanismo della scelta. Weber teorizza una scelta "razionale" basata sulla relazione tra mezzi e scopo. Tanto più una scelta umana è razionale, tanto più è comprensibile e prevedibile. Questa scelta mai potrà essere pura, ma sempre inscritta in una forma di razionalità storicamente determinata. Bourdieu, d'altro canto, sostiene la scelta come frutto dello scontro tra quello che, secondo il parere di altri, per noi sarà possibile e impossibile, inserendo la nostra decisione in una pre-assegnazione condizionata. La struttura sociale in cui ci troviamo non determina con certezza il nostro agire individuale, ma lo condiziona: gli esseri umani in quanto dotati di creatività godono di una certa libertà di agire. Seguendo questa linea di pensiero, qualunque sia il segreto dietro alle decisioni di ciascuno, rimane certo che la nostra storia è fatta di scelte proprie ed altrui. Scelte d'amore, di passione, di successo, di redenzione, scelte impulsive o meditate, scelte sagge o folli. Molte di queste scelte sono rimediabili, ma non irreversibili: la narrazione storica del passato e la glorificazione del presente ci portano a pensare di essere sempre più liberi (soprattutto) di scegliere, quando in realtà si sono solamente ampliate le possibilità di decidere dove non esercitare le proprie scelte. Veniamo costantemente influenzati e condizionati dall'ambiente in cui scegliamo di esprimere la nostra libertà: chi si oppone al pensiero unico, spesso associato alla sinistra progressista, combatte la cosiddetta *woke culture* ma rimane fermo sui dogmi tradizionali, sposando solamente un altro tipo di monocultura ideologica. Chi invece si definisce alternativo, tenta di fuggire dal comportamento della massa, esercita il proprio dissenso contro l'ortodossia dei grandi costrutti sociali, finendo spesso per conformarsi ad una massa più piccola ancora in cerca di una propria identità. Coloro che effettuano la scelta si sentono sempre diversi, percepiscono la loro stessa volontà decisionale come una peculiarità e cercano di esaltarla, ma agli occhi degli altri le pecore nere sono poche. Queste pecore nere sono coloro che non hanno potuto scegliere di appartenere al gregge. Alcuni sono vicini a noi, come i malati negli ospedali, i mendicanti sotto i porticati, i tossicodipendenti fuori dalla stazione, i pazzi dei paesini. Altri li vediamo solamente dietro ad uno schermo, per pochi secondi: i bambini sotto le bombe, i perseguitati, gli schiavi in miniera, le vittime di catastrofi climatiche, esseri umani esattamente come noi ma che vivono in povertà assoluta. Loro ai nostri occhi non hanno potuto scegliere perché non si decide in quale continente nascere o da quali genitori, sotto quale regime o in quale corpo. Nemmeno noi abbiamo potuto farlo, ma loro sono semplicemente i meno fortunati, e noi, anche se non lo diciamo mai ad alta voce per vergogna o presunzione, i più fortunati. È forse per questo motivo che la società

disapprova con tanta rabbia e giudizio chi sceglie stili di vita alternativi? Ci appare insensato quando una persona abbiente per fortuna o per merito decide di regredire ad una vita più semplice, magari priva di eccessive comodità e ricchezze. E ci appare allo stesso modo insensato quando una persona giovane è priva di idilliache aspirazioni e non sogna di possedere il mondo. Nessuna villa con piscina o macchina accattivante, nessun successo sportivo, nessuna Barbie o Ken. Perché qualcuno dovrebbe desiderare queste cose? Viviamo nella bolla di ciò che abbiamo sempre visto e sperimentato, di quello che la televisione prima e i social poi ci hanno fatto sognare: soldi, fama, bellezza. Non siamo a conoscenza delle alternative, e questo ignoto ci spaventa. Ci illudiamo però di averle già comprese, perché i social ci sbattono in faccia i contenuti più disparati che siamo convinti di desiderare da quando abbiamo accettato l'algoritmo come oracolo della nostra informazione e conoscenza. L'algoritmo, tuttavia, non crea uno spazio di scelta: passivamente accettiamo ciò che ci mostra di sua iniziativa o il ventaglio di opzioni sempre personalizzate che risultano dopo una nostra ricerca; nella costante vaghezza dei suoi contenuti non sappiamo mai con precisione cosa vogliamo vedere.

Accettiamo l'onniscienza dell'algoritmo perché abbiamo metabolizzato la verità dietro al suo funzionamento, ovvero la compravendita spietata dei nostri dati personali, che abbiamo scelto di regalare alle aziende di Big Data da quando abbiamo aperto Internet per la prima volta. Dal momento in cui però queste informazioni circolano sui server e non possiamo più farci niente, perché non sfruttare la funzione primaria dell'algoritmo, ovvero selezionare contenuti personalizzati apposta per noi? Non sappiamo scegliere perché sui social la possibilità non ci è mai stata data. È diverso da sintonizzarsi su un canale della televisione sapendo di guardare quel programma o andare in biblioteca con solamente l'iniziale del cognome di un autore. E allora, a partire dal campo dell'informazione, come pretendiamo di essere liberi di scegliere se non esistono nemmeno più gli spazi, privati e comuni, per esercitare le nostre scelte liberamente? Abbiamo smesso di combattere per avere questi spazi poiché oltre a quelli virtuali, anche negli spazi fisici esercitare le proprie scelte diventa sempre più difficile. In realtà non è mai stato facile, solo che prima eravamo più rassegnati. Ora siamo convinti di essere liberi di scegliere su tutti i fronti, soprattutto quelli espressivi della nostra singolarità come persone, ma dopo aver messo piede fuori dalla nostra stanza ci accorgiamo di avere il mondo contro, a prescindere dal tipo di libertà che stiamo cercando di esercitare. Forse è per questo che gli oppressi sfilano senza paura ai gay pride, ballano per strada alle street parade o si barricano nelle zone autogestite, per non sentire il mondo contro nel momento in cui esercitano liberamente le proprie scelte.

Dov'è, oggi, che non veniamo giudicati? Siamo liberi di scegliere, ma non impunemente. Viviamo nell'ombra del giudizio su come siamo vestiti, acconciati, truccati o decorati da tatuaggi e piercing, per dire le più banali. Veniamo convinti di poter scegliere perché nella nostra

contemporaneità tutto appare possibile. Infine però, paghiamo le nostre scelte con il peso di quel giudizio che prima o poi arriva sempre, nei momenti più disparati, dalle persone che non ti aspetti. La società è legge, gli altri sono giudici, il tempo è carnefice.
La risposta più ovvia a tutto ciò è la fuga. Non può essere fisica perché sarebbe una scelta troppo grande, con molte conseguenze, perciò fuggiamo nella nostra mente. Quando non esercitiamo le scelte che vorremmo fare, seduti su un treno che non vogliamo prendere, diretti in un luogo dove non vogliamo andare, guardiamo fuori dal finestrino e immaginiamo. Ci immaginiamo sotto una palma in un'isola caraibica, o ad ammirare qualche panorama mozzafiato dall'altra parte del mondo. E se siamo veramente stanchi delle nostre non-scelte andiamo ancora più lontano con l'immaginazione, dove il mondo non può raggiungerci; sfrecciamo su un'astronave dall'altra parte della galassia o cavalchiamo in una terra fantasy medievale. Desideriamo di poter avere quell'alternativa, di poter fuggire in quei luoghi impossibili. Il treno però prima o poi si ferma e ci riporta sui binari delle nostre scelte, passate e presenti.

Avanzando nel futuro, le alternative a nostra disposizione si riducono sempre di più. Lo spazio fisico a disposizione di ciascuno diminuisce e aumenta quello espressivo, saturando i luoghi di confronto ed informazione con milioni di pensieri che nessuno riuscirebbe a sintetizzare. Queste alternative, tuttavia, esistono ancora, risiedono nei nostri desideri e aspirazioni, schiacciate nel tempo dall'aspettativa sociale e dal conformismo, ma mai davvero cancellate dalla nostra mente. La casa sull'albero che tutti fin da piccoli avremmo voluto è la perfetta rappresentazione del nostro spazio alternativo, il luogo dove da sempre abbiamo immaginato le nostre scelte. Non è mai tardi per costruire una casa sull'albero, un luogo sicuro. È ancora possibile farlo anche se non siamo più bambini.

"Tutto ciò che dobbiamo decidere è cosa fare con il tempo che ci viene dato". - J.R.R. Tolkien

BOLOGNA 2035, C'È POSTO PER ME?

di Alessandro Alberti



**Una stanza,
due vite
e quattro
futuri possibili
per una città che
deve ancora
scegliere cosa
diventare**

Settembre 2035. Quando Marta esce dalla stazione di Bologna Centrale sono quasi le dieci di sera e l'aria sotto i portici è ancora ferma. Ha diciannove anni, uno zaino, una valigia troppo grande e diciassette annunci per delle stanze salvati sul telefono. Luca la aspetta all'angolo di via Carracci con il badge del Tecnopolo ancora alla cintura. Lavora lì da qualche anno e abita in Bolognina, abbastanza vicino da muoversi quasi sempre in bicicletta. Lei dormirà sul suo divano finché troverà una stanza.

Negli annunci Marta guarda per primi il prezzo, i minuti dalla facoltà e l'aria condizionata. La terza voce avrebbe fatto sorridere sua madre quando studiava a Bologna, mentre nel 2035 pesa quasi quanto una camera senza finestra. Negli ultimi giorni di agosto, quando aveva fatto le prime visite, Bologna era sciolta da un'ondata di calore e per buona parte della giornata il termometro restava intorno ai 40 gradi.

La prima stanza che le piace davvero è luminosa, affaccia su un cortile e dista meno di quindici minuti di bicicletta dalle aule. Nel portone ci sono sei cassette per le chiavi dei bnb e due turisti stanno cercando di capire quale aprire. Marta sale al terzo piano, ascolta il proprietario, guarda di nuovo la finestra e poi sente il prezzo. Poco più di mille e cento euro al mese. Più condominio. Bollette naturalmente escluse.

La sera apre il riepilogo preparato dal suo assistente AI, che durante le visite ha ordinato automaticamente gli appartamenti per prezzo, distanza dall'università, spese previste e caratteristiche della stanza. Marta scorre le alternative e aggiunge una domanda che nessun assistente può risolvere al posto suo: "C'è posto per me a Bologna?"

Questa storia può ancora cambiare

La Bologna appena descritta potrebbe esistere nel 2035. Per capire da dove nasce, bisogna tornare al presente, quando è ancora una possibilità e alcuni dei segnali che potrebbero condurvi sono già visibili.

La singola da oltre mille e cento euro che Marta visiterà tra nove anni nasce da un'ipotesi costruita a partire dai prezzi di oggi, quando una stanza a Bologna viene offerta attorno ai seicento euro. Il mercato non indica ancora una direzione univoca. I portali registrano valori e tendenze diverse, mentre i contratti effettivamente registrati mostrano canoni inferiori agli annunci. Anche la Bolognina, spesso evocata come possibile frontiera della gentrificazione, nel 2026 resta sotto la media cittadina. Il rischio esiste e l'esito resta aperto.

Anche le cassette per le chiavi che Marta trova nel portone hanno già una storia. Uno studio pubblicato nel 2026 conta a Bologna 6.666 annunci Airbnb attivi nel 2024 e descrive un'offerta sempre più professionale, con gli host maggiori che controllano quasi un quarto degli alloggi.

Nello stesso periodo il Tecnopolo consolida il proprio ruolo nell'intelligenza artificiale con IT4LIA e viene preparato un nuovo sistema di calcolo dedicato. Studenti, turismo e nuovi lavoratori possono quindi esercitare pressioni diverse sullo stesso mercato abitativo.

Anche la storia di Luca nasce da qualcosa che esiste già. Nel 2025 il Comune ha messo a disposizione venticinque alloggi inutilizzati, distribuiti in cinque comuni dell'area metropolitana, affinché imprese ed enti

possano destinarli a dipendenti trasferiti. Sono pochi rispetto al mercato, e proprio per questo interessano chi prova a leggere il futuro. Un segnale debole può apparire così, abbastanza piccolo da passare inosservato e abbastanza nuovo da suggerire una direzione.
Cassette per le chiavi, studentati, proteste per gli affitti, alloggi destinati ai lavoratori e Tecnopolo appartengono tutti al 2026. Nel 2035 potranno essere diventati elementi ordinari oppure deviazioni temporanee. È questa distanza tra ciò che osserviamo e ciò che potrebbe derivarne a rendere utile il foresight.

Mettere il futuro sul tavolo

Si parte dall'*horizon scanning*, l'osservazione sistematica dei cambiamenti che attraversano politica, economia, società, tecnologia, ambiente e regole. Alcuni fenomeni hanno già una direzione e diventano trend, altri agiscono su tempi più lunghi come *megatrend*, altri restano segnali deboli. Il lavoro consiste nel cercare relazioni tra elementi separati e individuare le incertezze capaci di modificare davvero il futuro esplorato.
La *futures literacy* aggiunge un'altra competenza. Ogni scelta contiene un'idea implicita del domani. Costruire uno studentato presume nuovi studenti, investire nell'intelligenza artificiale nuove attività e professionalità, lasciare un appartamento sul mercato turistico la continuità di quella domanda. Rendere visibili queste immagini permette di discuterle prima che diventino edifici, contratti e prezzi.

Quattro Bologne possibili

Per passare dai segnali agli scenari, bisogna ordinare i dati e le informazioni attuali secondo due incertezze. La prima riguarda l'attrattività di Bologna, che può crescere oppure indebolirsi. La seconda riguarda la capacità di governare l'*housing* attraverso offerta accessibile, recupero degli immobili inutilizzati, studentati, regole sugli affitti brevi e trasformazioni urbanistiche. Incrociandole emergono quattro futuri possibili per Bologna, e vediamo come Marta potrebbe viverle.
Nel primo futuro Bologna ha aumentato la propria attrattività senza riuscire a governare con la stessa intensità la questione abitativa. Il Tecnopolo ha creato un'opportunità infrastrutturale senza precedenti, attirando investimenti, imprese e lavoratori da molti Paesi, mentre università e turismo hanno continuato a portare nuove persone in città. L'offerta di case cresce più lentamente della domanda e la stanza che piace a Marta supera i mille e cento euro. Lei trova una soluzione fuori città. Ogni mattina il prezzo più basso si trasforma in un'altra valuta, quarantadue minuti all'andata e quarantadue al ritorno. Luca resta vicino al Tecnopolo grazie a un reddito più alto e a un sostegno abitativo legato al lavoro.
Nel secondo futuro l'attrattività di Bologna si è indebolita e anche il governo dell'housing è rimasto limitato. Parte degli investimenti tecnologici si è concentrata altrove, il turismo si è stabilizzato e la domanda dei fuorisede è diminuita. La pressione sul mercato si è ridotta senza una stagione significativa di investimenti sul patrimonio abitativo. Marta trova una stanza intorno ai seicento euro. Il palazzo aspetta una ristrutturazione da anni,

due camere di fronte sono vuote e la facilità con cui ha trovato casa convive con una città meno dinamica e vivace, dove si incontrano meno studenti, meno nuovi lavoratori e meno persone arrivate da fuori, e anche gli spazi quotidiani sembrano perdere parte della loro mescolanza.

Nel terzo futuro la città ha investito con decisione sull'housing, mentre l'attrattività attesa si è rivelata più debole. L'amministrazione ha programmato nuovi studentati, recuperato immobili e predisposto servizi per una crescita che negli anni successivi ha rallentato. Marta entra in una residenza nuova, ben isolata dal caldo e con una grande sala studio, ma molte stanze restano sfitte. Luca attraversa aree progettate per accogliere più imprese e lavoratori di quanti ne siano poi effettivamente arrivati. Anche una politica costruita guardando avanti può sbagliare misura quando le ipotesi su cui si fonda smettono di reggere.

Nel quarto futuro Bologna è diventata ancora più attrattiva, mentre le politiche abitative hanno accompagnato la crescita. L'amministrazione insediata nel 2027 ha dato centralità all'*housing*, recuperando appartamenti inutilizzati, ampliando l'offerta accessibile e inserendo la casa nelle trasformazioni delle aree più esposte alla nuova domanda. Il Tecnopolo continua ad attirare investimenti e professionalità, mentre una quota maggiore della crescita trova spazio nella città. Marta trova una stanza sotto gli ottocento euro e raggiunge l'università in bicicletta. Luca continua a lavorare al Tecnopolo e a vivere vicino al quartiere in cui ha costruito le proprie abitudini. I due cenano spesso insieme. La crescita della città non ha cancellato la possibilità di abitarla, e la sua attrattività continua a tradursi in incontri, servizi, lavoro e vita urbana senza trasformare la casa in una soglia d'ingresso riservata a pochi.

Dal racconto alla strategia

Nessuna delle quattro storie cerca di indovinare il 2035. Servono a mettere alla prova le decisioni del presente. Nel 2027, mentre le quattro Bologne sono ancora possibili, chi entrerà a Palazzo d'Accursio dovrà scegliere quali politiche abitative avviare prima di sapere quale combinazione di attrattività e pressione sulla casa si realizzerà. Gli scenari diventano così uno strumento di lavoro per discutere oggi gli effetti che quelle scelte potrebbero produrre negli anni successivi.

L'amministrazione può partire dal futuro che vuole rendere possibile, una Bologna capace di attrarre studenti, imprese e lavoratori mantenendo accessibile la possibilità di abitarla, e procedere a ritroso attraverso il *backcasting*. Si ricostruiscono le condizioni da raggiungere nel 2032 e nel 2030 fino alle decisioni da avviare oggi. Recupero degli immobili sfitti, studentati, edilizia accessibile e regole sugli affitti brevi possono poi essere messi alla prova nei quattro scenari per individuare le strategie robuste, quelle che conservano utilità anche quando cambiano le condizioni esterne.

Restano infine gli indicatori sentinella, pochi segnali da seguire nel tempo per capire quale Bologna sta prendendo forma. Il prezzo delle stanze, il tempo necessario per raggiungere università e luoghi di lavoro, la presenza di appartamenti turistici, gli alloggi vuoti e le

trasformazioni dei quartieri più esposti alla nuova domanda possono segnalare un cambio di direzione. Quando i segnali cambiano, anche la strategia può essere corretta. È qui che il foresight diventa pianificazione strategica, rendendo esplicite le ipotesi prima che un piano diventi troppo costoso da cambiare.

Settembre 2035, di nuovo

Marta è seduta sul pavimento della stanza che alla fine ha scelto e Luca le scrive per chiederle se quella sera ceneranno da lei. Potrebbe vivere a quindici minuti dall'università oppure a quarantadue minuti di treno, pagare poco più di seicento euro oppure il doppio, abitare in un edificio recuperato oppure in una residenza costruita per una domanda che poi non è arrivata. Quando risponderà, molte delle decisioni che rendono possibile quel sì saranno già state prese.

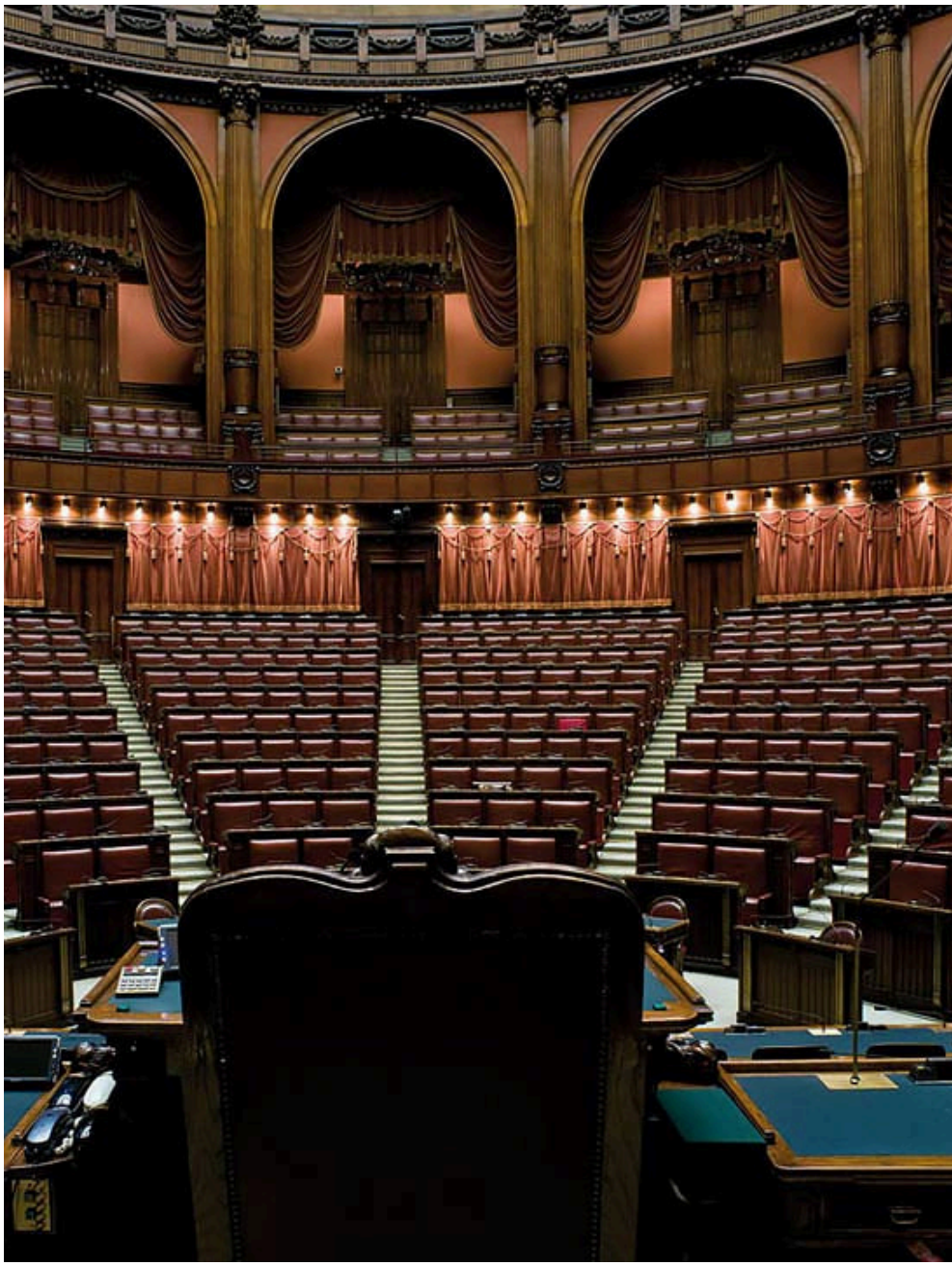
In una delle quattro Bologne Marta può rispondere subito e mettere l'acqua sul fuoco. In un'altra controlla l'orario del treno regionale. In un'altra ancora la cena si fa nella cucina comune di uno studentato quasi vuoto. Sono gesti minuscoli che raccontano dove finiscono politiche abitative, trasformazioni economiche e scelte urbanistiche quando entrano nella giornata di qualcuno.

Prima di rispondere a Luca, Marta riapre la nota creata dal suo assistente AI durante i primi giorni di ricerca. In fondo resta ancora la domanda che aveva scritto lei. La risposta avrà una storia lunga, fatta di scelte pubbliche e private, investimenti, regole, rinunce e occasioni colte per tempo. È quella storia che il foresight prova a rendere visibile quando esiste ancora lo spazio per cambiarla.

Marta e Luca sono personaggi di finzione. I fatti e i dati che attraversano la loro storia derivano dalle fonti disponibili fino al 2026. Le situazioni ambientate nel 2035 appartengono agli scenari costruiti nell'articolo e rappresentano possibilità, non previsioni certe. Gli scenari partono da dati osservabili, tendenze documentate e ipotesi esplicite, quindi esplorano futuri plausibili senza pretendere di prevederli.

DENTRO LA SCATOLETTA DI TONNO, UN'INDAGINE SUL PARLAMENTO

di Luca Pasquariello



Lo abbiamo sentito spesso nell'ultimo decennio da tutte le opposizioni, il ricorso massiccio ai decreti legge è ormai divenuto una costante dell'azione di Governo in Italia.
Quale strumento utilizzato da tutte le forze politiche parlamentari, il dibattito nazionale ha sempre conosciuto la denuncia da parte di questa o quella coalizione circa i rapporti fra Parlamento, Governo e attività legislativa.
Non troppo tempo fa, infatti, l'attuale Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, in opposizione al Governo Draghi, denunciò i presunti abusi della decretazione d'urgenza.
La questione, ç*a va sans dire*, è stata, altresì, strumentalizzata nell'ultima legislatura da parte del cosiddetto Campo Largo, che ciclicamente lamenta l'ingente utilizzo di questi strumenti per la produzione normativa, aggiungendo qua e là qualche richiamo al ritorno del fascismo autoritario.
Si badi bene, il decreto legge è uno strumento essenziale, poiché logicamente non tutte le situazioni possono essere risolte con la *gravitas* che il procedimento parlamentare richiede. Entrambi i rami, infatti, sono soggetti ad un'analoga regolamentazione sia per prerogative che per funzioni, con leggere differenze per elettorato attivo e passivo.
Sostanzialmente, Camera e Senato sono caratterizzate da una forte e permeante omogeneità politico-istituzionale.
A tale scopo, l'art. 70 della Costituzione richiede che l'attività legislativa ordinaria sia compiuta collettivamente dalla Camera dei Deputati e dal Senato, secondo quel modello di bicameralismo perfetto che ci contraddistingue in tutto il mondo.
Le proposte o disegni di legge sono presentati rispettivamente alla Camera o al Senato, dopodiché la palla passa alle Commissioni Parlamentari, in genere formate per assicurare una rappresentanza proporzionale delle forze politiche in Parlamento e che, nelle ipotesi più comuni, agiscono in sede referente.
In questa sede si compie l'istruttoria volta a certificare i vari interessi in gioco e si redige una relazione per l'Assemblea.
La discussione viene integrata da pareri di altre commissioni o valutazioni da parte di esperti, associazioni di categoria e altri rappresentanti di interessi particolari: tutte le parti sociali possono essere interpellate per concorrere alla formazione legislativa.

Il fulcro e il successo del metodo democratico si ammirano proprio da questo lento processo.
Solo mediante questo lento passaggio rimane viva la garanzia che possa trovare attuazione la composizione di interessi che è preminente nello svolgimento dei compiti più importanti per la Repubblica.
Una volta approvato dalla Commissione il progetto giunge nell'Assemblea, dove sarà votato.
Lo stesso identico testo necessita, a questo punto, il voto dell'altro ramo del Parlamento, in virtù del bicameralismo perfetto.
Nel disegno originario dei padri costituenti questo schema rappresentava la più efficace garanzia affinché le oscenità commesse durante il fascismo non si ripetessero, vista la difficoltà di ottenere un duplice voto di assenso da entrambe le Camere in casi di gravi violazioni delle regole dello stato di diritto.
Quel che rappresenta il successo della Democrazia può, però, essere anche una

minaccia laddove ci siano circostanze che non ne permettano l'ordinaria attuazione.
A tal proposito giova la previsione dell'art. 77 della Costituzione, laddove prevede quale mezzo straordinario, collegato a requisiti di necessità ed urgenza, il decreto legge.
Come poc'anzi affermato, i padri costituenti non celavano affatto la necessità di prevedere delle deroghe alla regolare attività in caso di condizioni emergenziali.
In isolati casi, seguendo la ratio costituzionale, il Governo può agire mediante atti aventi forza di legge sottoposti a una limitazione dell'efficacia in 60 giorni, al termine dei quali il provvedimento dovrà essere convertito in legge ordinaria da parte di entrambi i rami del Parla-mento.
I caratteri di necessità e urgenza, i veri criteri guida per l'adozione di questa particolare forma legislativa, devono essere preminenti e vincolanti, quindi devono emergere immedia-tamente dalla motivazione che ha portato all'emanazione dello stesso e dai relativi concreti provvedimenti attuativi.
Allo stesso tempo, però, per loro natura i criteri non sono suscettibili di una predeterminazione astratta, tantomeno legislativa.
L'apprezzamento adottato dal Governo circa la straordinarietà dovrà, dunque, assumere un carattere assolutamente politico-discrezionale, tale da far sorgere una responsabilità (una sorta di *accountability* di tipo politico) in capo all'Esecutivo.
Tuttavia, non è nuovo il problema della non corretta aderenza ai criteri individuati dalla Costituzione: circa dagli anni '80, infatti, la Corte Costituzionale osserva e denuncia il progressivo allargamento delle maglie rispetto ai due criteri cardine.
Esattamente da questo spiraglio, allora, si sono insinuati i vari problemi che circondano questo complesso istituto, e che nelle ultime legislature ne hanno giustificato l'abuso.
L'utilizzo disinvolto, se non giustificato da alcune comprovate esigenze, rischia di rendere il Decreto-Legge un ordinario strumento di governo, con evidenti ricadute sulla sepa-razione e bilanciamento fra poteri.
Secondo Fondazione Openpolis, anche sulla base dei dati pubblicati nel luglio 2026 dall'Osservatorio della Camera dei Deputati sull'attività parlamentare durante la XIX legislatura, il Governo Meloni ha emanato 140 decreti-legge, con una media di quasi 3 al mese e dei picchi tra i 6 e gli 8.
Nonostante su questo aspetto si fosse registrata una forte opposizione da parte di Fratelli d'Italia nelle precedenti legislature, in verità questo Esecutivo ne ha emanati poco meno di quanti non ne fossero stati emanati sotto gli Esecutivi Draghi e Conte II.
La grave situazione si rileva, difatti, anche nella qualità della produzione legislativa del Parlamento, che per la XIX legislatura registra un peso delle leggi di conversione dei decreti-legge pari a circa un terzo del totale di quelle approvate (120 - circa 35%, dati della Fondazi-one Openpolis).
Su un piano parallelo va aggiunto che, sempre secondo gli stessi dati, 257 delle 340 leggi approvate siano di iniziativa governativa (75,6%), a prova della maggiore tendenza dell'Esecutivo a farsi carico della propulsione dell'attività legislativa.
Il problema, però, non attiene esclusivamente alla sfera quantitativa della produzione, bensì anche a quella qualitativa.

Innanzitutto, la prassi odierna ha conosciuto l'utilizzo di decreti che avessero ad oggetto una serie eterogenea di settori, in modo tale da poter affrontare tutte le esigenze sospinte dalla cronaca giornalistica e, al contempo, accelerar-ne l'intervento.
Questi rientrano nella classificazione dei decreti-legge c.d. "*Omnibus*": nonostante il dettato costituzionale imponga che il testo del decreto abbia contenuto specifico ed omogeneo, sono frequenti casi in cui sotto l'egida della singola emergenza, vera o ampliata che sia, sono agganciate una serie di norme che afferiscono a settori quanto più variegati possibile.
Gli esempi sono molteplici sicché, sempre secondo i dati raccolti dalla Fondazione Openpolis, nella legislatura in corso sono 58 gli atti legislativi di questo tipo (si vedano il c.d. decreto milleproroghe, il decreto accise o il decreto lavoro 2026).
La prassi governativa conosce, purtroppo, altre forme tramite cui viene eluso il dettato costituzionale: non possono essere sottaciuti i casi in cui, in virtù degli stretti tempi di conversione e della rapida risposta che si intende dare a una popolazione sempre più interconnessa, l'Esecutivo vuole evitare a tutti i costi una mancata conversione tramite i c.d. "decreti minotauro".
Questa nuova forma di decreto-legge fa sì di assorbire i contenuti di altri decreti che altrimenti non verrebbero convertiti in tempo dal Parlamento, permettendo una nuova valutazione senza che, però, l'atto normativo formalmente perda i suoi effetti.
Tuttavia, il vero nocciolo della questione, ciò che rende il disinvolto utilizzo di questa tipologia normativa ancora più inaccettabile, consiste tutto nella difficoltà, da parte del Parlamento, di valutare gli atti così presentati. A colpo d'occhio si capisce quanto sia difficile esaminare secondo il normale *iter*, pur sempre nell'orizzonte temporale di 60 giorni, gli atti così estesi, di conseguenza l'analisi potrà essere soltanto sommaria, senza la considerazione degli interessi di tutte le istanze sociali.
Allargando le maglie delle materie oggetto di un provvedimento normativo, diviene complesso, nel periodo di conversione da parte di entrambe le Camere in legge ordinaria compiere una corretta analisi dei criteri di necessità e urgenza, nonché del merito dei provvedimenti da approvare, specie alla luce dello spessore tecnico di alcune materie legiferate.
In aggiunta, logiche del tutto differenti regolano, nei due rami del Parlamento, diversi aspetti dell'*iter* di conversione, quali, ad esempio, il perimetro di ammissibilità degli emendamenti o la previsione di tempi per la conclusione dei lavori di conversione.
I percorsi, tutt'altro che omogenei, seguiti da Camera e Senato, quanto al vaglio di ammissibilità degli emendamenti ai disegni di legge di conversione, stanno a testimoniare della difficoltà che il Parlamento, a causa delle asimmetrie del bicameralismo, incontra anche soltanto nel disegnarsi un ruolo univoco e ben definito nei procedimenti in questione.
In sintesi, il Parlamento viene svuotato della sua potestà legislativa, divenendo sempre più difficile compiere una deliberazione all'interno del processo democratico di formazione delle leggi.
Il monito è stato, per giunta, rilanciato dalla

Corte Costituzionale dallo scorso decennio a questa parte, osservando che la legge di conversione, quale atto normativo a competenza funzionalizzata e specializzata, proprio poiché rivolta unicamente a stabilizzare gli effetti del decreto-legge, è limitatamente emendabile, potendosi aprire solo a disposizioni coerenti con quelle originarie dal punto di vista materiale o finalistico.

Dunque, alla congenita diminuzione della democraticità della decisione parlamentare, la limitata possibilità di presentare emendamenti, si aggiunge anche il chiaro vincolo che questi possano avere, pur sempre concorrenti all'indirizzo politico del Governo.

In molte di queste ipotesi è la fretta a guidare l'azione di governo, prodotto dell'indiscutibile necessità di dare risposta immediata a casi di cronaca o sensazioni generali di gravi assenze dello Stato.

A tal proposito, è interessante evidenziare come la stessa frenesia che rende repentina la risposta finisca per dimostrarsi vana e inefficace: all'introduzione rapida di un decreto-legge fanno spesso seguito lunghe stasi e intervalli, date dall'assenza dei decreti attuativi.

Una volta promulgata una legge, questa solo in apparenza è capace di spiegare subito i suoi effetti siccome spesso (circa il 50% dei casi) si rendono necessari atti secondari che ne precisino i margini.

Si è valutato, difatti, che già solo la normazione primaria prodotta nel primo anno della legislatura corrente necessitasse più di 300 decreti attuativi, per una somma totale di 500 se si considerano anche gli atti che derivano dalle precedenti legislature e che ancora necessitavano attuazione.

Ancor oggi i Ministeri sono impegnati con l'adozione dei numerosi decreti: si stima che solo due terzi di quelli necessari siano stati attuati (1098 su 1630), mentre i restanti siano ancora in fase di studio e predisposizione.

Un problema analogo a quello dei decreti "minotauro", ossia l'eccessiva limitazione dei tempi di valutazione da parte del Parlamento, trova una maggiore espressione nella procedura di approvazione della legge di bilancio.

Secondo il dettato costituzionale e normativo, la sua presentazione è competenza esclusiva del Governo, il quale secondo un calendario ben dettagliato (accordato a livello UE) deve compiere una serie di atti preliminari che porteranno all'approvazione del dettato da parte delle Camere.

Il momento più importante, quello in cui si entra nel vivo della discussione politica, è nella fase di presentazione al Parlamento.

La presentazione del progetto di legge ogni anno vede un'alternanza tra Camera dei Deputati e Senato, pur sempre richiedendo l'analisi e l'approvazione del testo da parte di entrambi i rami entro il 31 dicembre di ogni anno. La mancata approvazione entro questa data comporterebbe l'esercizio provvisorio del bilancio, imponendo, quindi, di eseguire solo la spesa già approvata nel bilancio dell'esercizio precedente.

Ma è chiaro che questo non è l'unico effetto. La mancata approvazione del bilancio può significare una crisi politica, vista la stasi del Parlamento nel compiere un'attività così importante, ma anche un segnale negativo per i mercati, vista l'impossibilità per lo Stato di compiere nuovi investimenti.

È un atto che geneticamente presenta difficoltà, nonostante la sua frammentazione in una serie di documenti e, come se ciò non bastasse, ogni anno la presentazione avviene sempre con più ritardo da parte dell'Esecutivo. Questo ha prodotto, unitamente alla contrattura temporale in cui è richiesta l'approvazione, un sostanziale monocameralismo alternato: annualmente una Camera discute ed esamina fedelmente gli emendamenti presentati (anche se sul punto si potrebbe aprire un lungo capitolo circa i *maxiemendamenti* governativi), mentre l'altra si ritrova a dover approvare il testo senza che sia stato possibile compiere un qualche tipo di analisi.

È chiaro come in questa sede, sotto lo sguardo di tutti, sia vanificato il dettato costituzionale.

Nel 2019 la stessa Consulta ha denunciato il suddetto problema: a seguito di un ricorso presentato da alcuni senatori del Partito Democratico relativo all'ingente compressione nei tempi per l'esame parlamentare, nell'ordinanza che pronuncia l'inammissibilità del ricorso segnala altresì che l'approvazione dei disegni di legge attraverso il voto di fiducia apposto su un maxiemendamento governativo sia una prassi che preclude "una specifica e congrua deliberazione sui singoli aspetti della disciplina" e, aggiunge, impedisce "ogni possibile intervento sul testo presentato dal governo".

Nel 2020 la Corte arriva a conclusioni simili, e nulla fa pensare che la situazione sia mutata.

Il problema risulta quindi molto ampio, e la grave emorragia che la democrazia rappresentativa avverte è stata acuita dalla sconfitta civile che ha rappresentato la vittoria del referendum costituzionale sul taglio dei membri del Parlamento del 2020.

Ad una contemporaneità che richiede maggiori azioni specifiche, più competenze e studio, il taglio della rappresentanza parlamentare dei cittadini ha comportato una diminuzione della manodopera utile ai fini del lavoro di produzione normativa, impedendo di capovolgere la grave situazione rappresentatasi.

Ad un'opinione pubblica sempre più sensibile ai gravi risvolti geopolitici e di politica economica non fa da contraltare un'adeguata attenzione al metodo democratico.

Le notizie internazionali, accompagnate da quelle di cronaca interna, vengono amplificate dai mezzi di informazione sempre più capillari e vicini agli elettori. Un fenomeno isolato, nonostante non sia supportato da rilevanti conferme statistiche, viene rimbalzato dai notiziari finché il caos non arrivi a creare una paura in chi ascolta. La paura agita, sprona a chiedere alla politica una risposta ferrea, in modo tale che il problema si risolva immediatamente. Lo sforzo che dobbiamo compiere, allora, è anche quello di proporre un'alternativa e, personalmente, l'unica che ad oggi risulta essere perseguibile è quella di abbandonare l'idea di avere due Rami con i medesimi poteri e prerogative.

È una crisi nell'intera forma di Governo e nella struttura in cui questo si articola.

Un problema insolito, ma che si sta specchiando in altri paesi del Vecchio Continente.

In altre parole, si può scorgere che l'abuso degli atti aventi forza di legge emanati dagli

esecutivi, così come la forzatura di determinate regole processuali, stressando oltremodo lo spirito costituzionale, possano rappresentare elementi fisiologici qualora in un dato ordinamento gli elementi condizionanti della forma di Governo non riescano a garantire un efficiente funzionamento della stessa.

Si va così certamente ad aumentare, da un lato, il ruolo propulsore dell'Esecutivo quale "comitato direttivo" della maggioranza parlamentare; dall'altro, sempre meno si assicura che in seno alle assemblee rappresentative si esplichi un salutare confronto tra le diverse posizioni, condizione necessaria per l'esercizio della funzione legislativa.

Calando il discorso nel nostro ordinamento, la situazione per il Governo appare ancora più paradossale in virtù della larga maggioranza di seggi in Parlamento di cui gode.

Altresì, va chiarito che la protrazione dell'immutabilità del nostro sistema legislativo, politico e sociale sia solamente un danno, e non si può certamente ritenere che questo sia un *vulnus* scovato nelle recenti legislature.

Dal contesto primorepubblicano sono rimasto sempre affascinato da due figure: Montanelli e Minoli. Dal primo ho imparato la vera arte del capire il sentimento popolare e tradurlo in testi sempre rapidi e precisi.

Del secondo, invece, ho sempre ammirato il modo di condurre del suo programma di punta, «Mixer». In due puntate ancor oggi reperibili su YouTube viene intervistato il socialista Claudio Martelli, allora Ministro di Grazia e Giustizia e braccio destro di Craxi (puntate del 1982 e 1987).

Il vicesegretario del PSI in entrambe le puntate richiama all'attenzione su un dato ancora attuale e, ahimè, oggi non udito.

Con una lungimiranza ammirabile riconosce che nel futuro prossimo la sfida principale sarà quella di riformare le istituzioni, e in particolare lo stesso Parlamento.

Era la prima metà degli anni '80, molti dei nostri genitori ancora frequentavano le scuole medie o il liceo, eppure un Ministro della Repubblica avvisava che i risvolti tecnologici dell'epoca rendevano necessario migliorare e ottimizzare i processi decisionali, per far sì che l'attività parlamentare stessa non soccombesse dinanzi all'esigenza di avere rapide e specifiche decisioni. Qualcun altro temeva il possibile abuso della decretazione d'urgenza e di quella delegata, contrariamente a quanto richiederebbero i processi decisionali in una liberaldemocrazia a trazione costituzionale.

Difatti la profezia si è subito abbattuta sull'attività legislativa, senza distinzione di colore fra i vari Governi che abbiamo potuto vivere sulla nostra pelle o semplicemente analizzare dai libri di storia.

Nulla si è fatto per evitarlo.

Nel periodo di maggiore crisi, la forza politica crescente nei sondaggi, il Movimento 5 Stelle, preferiva urlare all'apertura del Parlamento come una scatoletta di tonno, ignorando le gravi lacune che gli slogan potevano lasciare dietro di sé.

Anzi, si è proceduto con dei machete populisti al taglio dei parlamentari e alla distruzione della credibilità e onorabilità di questa istituzione.

LA CASA COME SCELTA

di Maria Vittoria Scacheri



È il 1956 quando la famiglia di Maricarmen Abascal prende per la prima volta in affitto l'appartamento di Calle Alcalde Sáinz de Baranda, nel quartiere Retiro di Madrid. Da allora sono passati 71 anni. Settantuno anni nella stessa casa, quella in cui Maricarmen ha trascorso praticamente tutta la sua vita adulta e nella quale sono morti anche i suoi genitori. Una casa che, nel tempo, è diventata molto più di un semplice luogo in cui abitare: è diventata parte della sua storia. Il contratto originario era stato stipulato dal padre e successivamente era passato alla famiglia. Si trattava di uno dei vecchi contratti di renta antigua, caratterizzati da canoni particolarmente bassi e da una maggiore tutela per gli inquilini. Maricarmen pagava circa 500 euro al mese. La situazione cambia quando l'immobile passa nelle mani di società immobiliari e viene messa in discussione la possibilità per Maricarmen di continuare a vivere nell'appartamento alle medesime condizioni. In un primo momento il contratto viene mantenuto, ma successivamente la proprietà sostiene che il diritto della donna a proseguirlo sia terminato e propone un nuovo canone molto più alto. Le cifre riportate nelle diverse ricostruzioni non coincidono perfettamente: si passa da una prima richiesta di circa 1.600 euro mensili fino a cifre vicine ai 2.650 euro. In ogni caso, si tratta di somme molto lontane dalle possibilità economiche di Maricarmen, la cui pensione si aggira intorno ai 1.400 euro al mese. La questione arriva quindi davanti ai tribunali. Uno dei nodi principali riguarda la possibilità per Maricarmen di subentrare nel vecchio contratto dopo la morte dei genitori. La normativa spagnola stabilisce condizioni e limiti precisi per la successione nei contratti di questo tipo. In alcune circostanze la tutela può essere estesa anche in relazione alla disabilità dell'inquilino, ma nel caso di Maricarmen la percentuale riconosciuta era del 50%, mentre la soglia prevista dalla disposizione considerata nel procedimento era superiore al 65%. Il Tribunale Supremo spagnolo conferma così la possibilità di porre fine al vecchio contratto. Dal punto di vista giudiziario, dunque, la vicenda segue un percorso preciso e arriva a una decisione. Ma una sentenza, soprattutto quando riguarda una casa, non esaurisce necessariamente tutte le domande che una storia può porre. La vicenda di Maricarmen suscita infatti una forte reazione nell'opinione pubblica spagnola. Attorno alla sua storia si mobilitano associazioni, vicini di casa e movimenti per il diritto all'abitare, che chiedono che alla donna venga consentito di rimanere nella propria abitazione. Uno dei passaggi più significativi arriva con l'intervento delle Nazioni Unite. Il Comitato delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali chiede alla Spagna di sospendere lo sfratto oppure di garantire a Maricarmen una soluzione abitativa adeguata. L'intervento, però, non interrompe automaticamente il procedimento. Dopo diversi rinvii e tentativi precedenti, il 23 settembre 2026 lo sfratto viene eseguito. Quel giorno, davanti all'edificio, si radunano centinaia di persone nel tentativo di impedire che Maricarmen venga allontanata dalla sua casa. Tra loro ci sono attivisti del movimento degli inquilini, vicini e altri cittadini accorsi per sostenerla. Le forze dell'ordine intervengono per permettere alla commissione giudiziaria di procedere

con lo sfratto e si verificano momenti di tensione e scontri con alcuni manifestanti. Maricarmen viene infine portata fuori dall'abitazione su una barella e trasferita all'ospedale Gregorio Marañón. Anche il Comune di Madrid, nel frattempo, sostiene di aver cercato una soluzione alternativa, proponendo alla donna diverse possibilità abitative. Secondo l'amministrazione, alcune di queste proposte erano state rifiutate e, dopo lo sfratto, era stata presa in considerazione anche una sistemazione in una struttura residenziale. Ma proprio qui emerge una delle questioni più profonde di tutta questa storia: che cosa significa davvero offrire un'alternativa? Una nuova abitazione può essere, dal punto di vista materiale, un tetto sopra la testa. Ma può davvero essere considerata equivalente alla casa in cui una persona ha vissuto per 71 anni? È possibile mettere sullo stesso piano un appartamento qualsiasi e il luogo nel quale sono trascorsi quasi tutti i momenti più importanti della propria vita? Per Maricarmen, evidentemente, no. Dopo lo sfratto, la donna sceglie inizialmente di stare presso alcuni familiari invece di accettare la sistemazione proposta dal Comune. Poi, pochi giorni dopo, arriva un nuovo sviluppo. Il 29 settembre 2026 Maricarmen raggiunge un accordo con la società proprietaria Urbagestión. Viene previsto un nuovo contratto della durata di otto anni, con un canone non superiore al 30% dei suoi redditi netti. Una cifra che dovrebbe aggirarsi nuovamente intorno ai 500 euro al mese. Dopo essere stata sfrattata, Maricarmen potrà quindi tornare nella sua casa. Ed è forse proprio questo il punto da cui questa storia smette di essere soltanto una vicenda giudiziaria e immobiliare e diventa una questione che riguarda tutti noi. Il caso si inserisce nella crisi abitativa che sta vivendo oggi la Spagna, ma, a mio avviso, racconta anche un problema più ampio. Al di là della correttezza giuridica delle decisioni prese, questa vicenda ci porta a chiederci quale valore attribuiamo a una casa quando, oltre a essere un bene economico, rappresenta una parte così importante della vita di una persona. La storia di Maricarmen è struggente anche perché riguarda una donna di 87 anni che, al momento dello sfratto, deve essere portata via in barella. Ma proprio la sua fragilità rende ancora più evidente una questione che riguarda potenzialmente molti altri: quanto può essere considerata realmente libera una scelta quando una delle alternative significa abbandonare il luogo che abbiamo chiamato casa per gran parte della nostra vita? Forse è proprio qui che il titolo di questa storia acquista il suo significato: la casa come scelta. Quando la possibilità di scegliere dove costruire la propria vita viene meno, diventa inevitabile interrogarsi su che cosa intendiamo davvero per diritto all'abitare. La vicenda di Maricarmen ci pone quindi davanti a un'altra domanda: quali priorità vogliamo dare come società? Quanto spazio lasciamo al valore economico degli immobili e quanto, invece, al valore umano e sociale che una casa può avere? Io una risposta non ce l'ho. E forse non dovrebbe esserci una risposta semplice. Mi chiedo però quanto questa storia parli di tutti noi. Perché oggi riguarda una donna di 87 anni a Madrid, ma potrebbe riguardare chiunque si trovi, prima o poi, a dover scegliere tra ciò che può permettersi e il luogo che considera casa.

E mi colpisce anche il ruolo avuto dalla mobilitazione. Le proteste non hanno impedito lo sfratto del 23 settembre, ma la vicenda non si è conclusa quel giorno. Pochi giorni dopo è stato raggiunto un accordo che permetterà a Maricarmen di tornare nella sua abitazione. Questo non significa che un singolo caso possa risolvere una crisi abitativa o cambiare da solo un sistema complesso. Mostra però che l'attenzione pubblica e la partecipazione collettiva possono contribuire a riportare una questione privata al centro del dibattito pubblico. Forse è questo l'aspetto che più mi colpisce: una storia nata da un contratto e da una questione economica è diventata una domanda collettiva.



Che cosa vogliamo privilegiare nelle nostre comunità? In ogni caso, oggi Maricarmen può tornare nella sua casa. E mi auguro che possa sentirsi almeno un po' fiera di quella che è stata la sua conquista. Perché, al di là della sua storia personale, quella casa può rappresentare qualcosa anche per molte altre persone: l'idea che abitare non significhi soltanto avere un tetto sopra la testa, ma anche poter continuare a sentirsi parte del luogo che abbiamo scelto di chiamare casa.

L'articolo è stato concluso prima della notizia della dipartita della signora Maricarmen Abascal.

MA QUALE ALTERNATIVA? SIAMO TUTTI DEI FANTOZZI

di Beatrice Azzolini



Di fianco ad un letto ingabbiato tra due pareti che sembrano restringersi, troppo piccolo per essere considerato matrimoniale, alle ore 7:51 romba il suono di una sveglia.
A spalancare gli occhi è un uomo di stazza, età, ambizione e ceto medio, subito accecato dalla bruttezza lacerante di chi ha acceso la luce, la moglie.
Alle porte una giornata che sembra persa ancor prima che inizi, un calvario segnato da una routine cucita al millimetro, la stessa di molti altri uomini in altri minuscoli trilocali: due pedalate in cyclette per fingere di contrastare la latente obesità, un sorso di un caffè da poter perforare l'esofago e conseguente bisogno di abbeverarsi, barba con doppio rasoio, lavata di ascelle, bacino all' orripilante figlia conseguito dopo un attimo di sdegno.
Poi caffè e latte, pettinata ai capelli, spazzolata ai denti, corsa in bagno.
Camicia. Calza. Altra calza. Scarpa. Altra scarpa. Infine un autobus, afferrato al volo.

Quest' uomo si chiama Ugo Fantozzi, di professione fa il ragioniere e di lavoro si fa caritatevolmente passare le carte dagli altri impiegati della Megaditta, stando piegato su una scrivania a fare ghirigori e a vagare con la mente.
L'alba di quella mansione di un'utilità nettamente superiore a quella di un chirurgo è scandita da una corsa per timbrare il cartellino, quasi olimpionica e da svolgere senza aiuti da casa, ed il tramonto da un'altra, alle cinque del pomeriggio, per sgusciare da una cella, provare un attimo d'illusorio sollievo, e ritrovarsi in un' altra.

Orca dei timori e delle false speranze di Fantozzi e di tutti quelli che sguazzano nella bolgia dei plancton è il Mega Direttore Galattico: un' entità talmente ricca e potente da essere astratta e della cui reale esistenza sono infestate le voci di corridoio.
Il suo ufficio è arredato solo con sedie di pelle umana e acquari di dipendenti estratti a sorte, che hanno avuto la benedizione di vincere la più ambita delle lotterie.
Fantozzi è il primo degli zerbini, ben contento che su di lui si squassino le scarpe dal fango tutti, ed anzi, grato di avere l'incredibile possibilità di poterne leccare le suole e di poter offrire in omaggio anche l'altra guancia per un sonoro schiaffo.
E' un atleta di umiliazione, un emarginato, che non solo subisce il sistema ma ne è ingranaggio: oppresso da chiunque abbia abbastanza forza vitale da far male ad una mosca ed oppressore degli unici due personaggi che non ne hanno, la moglie e la figlia, sulle quali può permettersi di esercitare il brivido di una pseudo autorità decadente da ex padre padrone.

E' l'italiano medio ed in quanto tale è un allenato perdente: due guerre mondiali, un impero coloniale, otto campionati di calcio, fiducia in chi governa, capacità d' acquisto della lira; l'elenco potrebbe protrarsi ancora di molto.
E' emblema dell'uomo infelice, a cui qualcuno (o magari la televisione) aveva promesso che una macchina fiammante avrebbe ridato fuoco al sangue ghiacciato nelle vene, o che una vacanza in qualche posto patinato avrebbe inebriato di nuovo ossigeno i polmoni.

Si ritrova invece intrappolato in un'esistenza grigia, che assomiglia più ad un plico di burocrazia fatto di compitini da svolgere che ad una vita da vivere.
Della sua storia sembra non aver avuto la volontà di scrivere neanche una virgola, come sottolineato dall'aspetto raccapricciante della Pina e di Mariangela, bruttissime in quanto non scelte e forse anche perché buone.
E allora Fantozzi arranca passo dopo passo nell' unico modo possibile, cioè tragicamente, e dopo il dolore la burla, dovuta dal fallimento della corsa verso la realizzazione di ridicoli desideri iniettati dal consumismo.
Eppure non smette di lottare, per rimanere almeno plancton, avere ancora qualche fattezza umana, non di rifiuto organico, e non scambierebbe realmente questa battaglia a cui è affezionato per qualcos'altro .
Per Ugo non esistono alternative, e quelle che ci sono sono forse ancora più misere ed illusorie: sogna di rimpiazzare la sua "curiosa creatura domestica", la Pina, con un altro "mostrino", la Silvani, donna più appetibile ma volgare e sfruttatrice: un' altra minestra ma pur sempre minestra.
Fantozzi è un Sisifo che trascina il macigno del sistema, della mediocrità, ha le spalle rotte dalla fatica e la pelle consunta dal sudore, ma del peso sembra non avere coscienza, se non in rari momenti, in cui scoppia a piangere "dignitosamente" in un qualche angolino riservato.
D'altra parte è l'unica via per non soccombere totalmente ed essere ridotto in poltiglia.

Oggi quella marcia mortificante chiamata vita appare paradossalmente quasi come un sogno: una macchina minuscola ma di proprietà, uno stipendio che anche se di ultimo livello mette cibo in bocca e testa al caldo a tre persone, un lavoro insignificante ma pur sempre retribuito ogni fine mese, un contratto che supera la soglia dei sei mesi di prova gratuita.
Possibile che le nuove generazioni come la nostra siano arrivate a bramare la nuvoletta grigia che spara sempre pioggia e l'ufficio condiviso con altre decine di tizi della stessa specie?
E di quel ragionier Fantozzi cos'è rimasto?



Qualcuno pensa che non sia mai esistito, che sia solo un sussurro, ma la verità è che dopo una sola ora dalla sua scomparsa tutti hanno smesso di chiederselo.
Ma quel signore con il bavero sempre in testa non è caduto nella buia voragine dell' oblio, o meglio, forse proprio quell' individuo singolo Ugo Fantozzi nato negli anni '30 è ormai quasi solo una brace, ma il "fantozziano" no, quello è fenice.
Cambia le piume, ma continua a rigenerarsi.
E l'attuale Silvani è un'influencer ricoperta di filtri, a cui abbiamo legittimato il "potere" concedendole visibilità; il Calboni è quello che, grugnendo in maniera più glamour, è riuscito a fregare le chiavi per portare qualche

ragazza fresca nel privè di un qualche disco marcia di provincia.
Il Mega Direttore Galattico potrebbe essersi smaterializzato in strani congegni chiamati “mercato” o “algoritmo”, ma la sua voce messianica continua a sedurre, e non sia mai che manchi un crocifisso anche nell’ ufficio virtuale.

E tutti noi stimabili che siamo ancora catturati dall’ altra parte del romanzo o della pellicola sghignazziamo un’altra volta pensando che il destino di quell'ometto paffuto non sia riservato a noi, non rendendoci conto di essere a nostra volta Sisifi che pellegrinano spalla a spalla con lui. Magari con un misero granello di quella che non so se si possa definire furbizia o vigliaccheria riusciamo pure a rifilargli il nostro macigno.
Pensiamo così di essere salvi, senza accorgerci che il fiato è ancora corto, la salivazione rimane azzerata, e che le gambe non si sono mai fermate, continuando a muoversi verso una condanna ineluttabile.
E in sottofondo udiamo delle risate, che prima sono timidamente trattenute, poi piano piano iniziano a scoppiare sempre più fragorosamente, fino ad essere assordanti: sono quelle del ragioniere Ugo Fantozzi.

CONFINI DEL LIBERO ARBITRIO

di Alessandra Grossi e Valentina Biondi



Il caposaldo della dignità umana e della sua sacralità è il libero arbitrio, grazie al quale ogni uomo può decidere gli scopi del proprio agire e del proprio pensare. La scelta individuale è lo spazio in cui l'essere umano ha la possibilità di muoversi e calarsi nel mondo: senza ciò cessa di essere una persona. Di fatto, l'esistenza del libero arbitrio, mosso unicamente dalla volontà, sgombera il campo dalla possibilità che le nostre scelte siano il mero risultato dei rapporti causa-effetto che regolano il cosmo, come contemplato dal determinismo.

L'ultima parola l'abbiamo sempre e soltanto noi, ma talvolta il concetto di libero arbitrio si rivela piuttosto labile: non sempre riusciamo a stabilire con chiarezza fino a che punto la scelta sia nostra o quanto sia risultato di pensieri gregari che ci ha trasmesso la società. Nel romanzo *Arancia meccanica*, Burgess esplora i limiti che incontra la scelta quando si confronta con la morale. Alex, il protagonista, si autodefinisce un'arancia meccanica quando comprende il reale funzionamento della cura a cui si è sottoposto; si rivede nell'immagine evocata dalla propria espressione: un organismo vivente snaturato dall'interno. Privato del libero arbitrio, ha smesso di essere una creatura capace di una scelta morale ed è stato ridotto a mero meccanismo conformato alle imposizioni calate dall'alto. Il romanzo vuole essere un manifesto sull'importanza del poter scegliere, tanto da convincerci di un assurdo paradosso: che l'uomo che sceglie il male è forse in qualche modo migliore di un uomo cui è stato imposto di scegliere il bene, perché si è avvalso con dignitá della prerogativa umana di autodeterminarsi. Possono le distinzioni morali accettate convenzionalmente dal senso comune avere un potere assoluto sulla libertà dell'individuo o ci sono dei limiti nella rieducazione?

A livello etico, come sostengono i giusnaturalisti, tra cui Hume, le distinzioni morali non sono qualcosa determinato a priori dalla ragione, come pensa Kant, bensì sono il risultato di un sentimento di approvazione o disapprovazione verso un'azione. Il diritto penale si fonda su questo concetto e serve proprio a preservare questi principi, servendosi della punizione nel caso questi non vengano rispettati. Per Dante, appare palese: se non ci fosse il libero arbitrio e fosse tutto causato da forze esterne, non ci sarebbe la giustizia.

Anche la cattiveria, in quanto risultato di una scelta, è espressione della nostra individualitá. Nella societá distopica futura che immagina Burgess, **i non-io** (*i governi, le scuole e i giudici*) che non vogliono avere il male, *non possono ammettere il male perché non possono ammettere l'io*: si disegna il ritratto di una societá utilitaristica che immagina strategie per debellare la criminalitá, ma che non intende intervenire sulla capacitá del singolo di scegliere il bene, operazione che richiederebbe un lavoro piú lungo, ma soprattutto gli offrirebbe un'alternativa di vita. La privazione della scelta, culmine di questo approccio, è molto lontana dal concetto di rieducazione che dovrebbe essere alla base del sistema penale.

Nell'universo di Burgess e Kubrick, l'individuo a cui è stata castrata la volontà per ottenere la libertá non puó conoscere la redenzione.

Al cambiare delle idee che muovono le scelte, possiamo giungere a compierne diverse da quelle prese in precedenza, imboccare vie alternative. Ma se le scelte passate ci impedissero di farne di nuove? In altre parole, se la società non ci concedesse di cambiare?
Alex si è guadagnato la sua libertà. Nella teoria è completamente guarito, ma il mondo non scorda i suoi peccati. Sebbene ormai non possa nuocere a nessuno, viene linciato da un gruppo di persone dopo che uno di loro, vecchia vittima del *trattamento* dei drughi, lo ha riconosciuto. Per fortuna arriva la polizia a far giustizia! "Credi, credi pure ai tuoi occhi. Per dei vecchi drughi come noi, il lavoro più adatto è questo: poliziotti". Anche Dim e Pete sfogano con la violenza i loro rancori verso Alex. Pure a loro è stata negata un'alternativa; continuano a perpetrare la violenza ma stavolta sono pubblici ufficiali: rappresentano lo Stato di cui sono vittime e che, come dirà Kubrick in un'intervista, utilizza *la violenza di peggiori membri della società per i propri fini*.



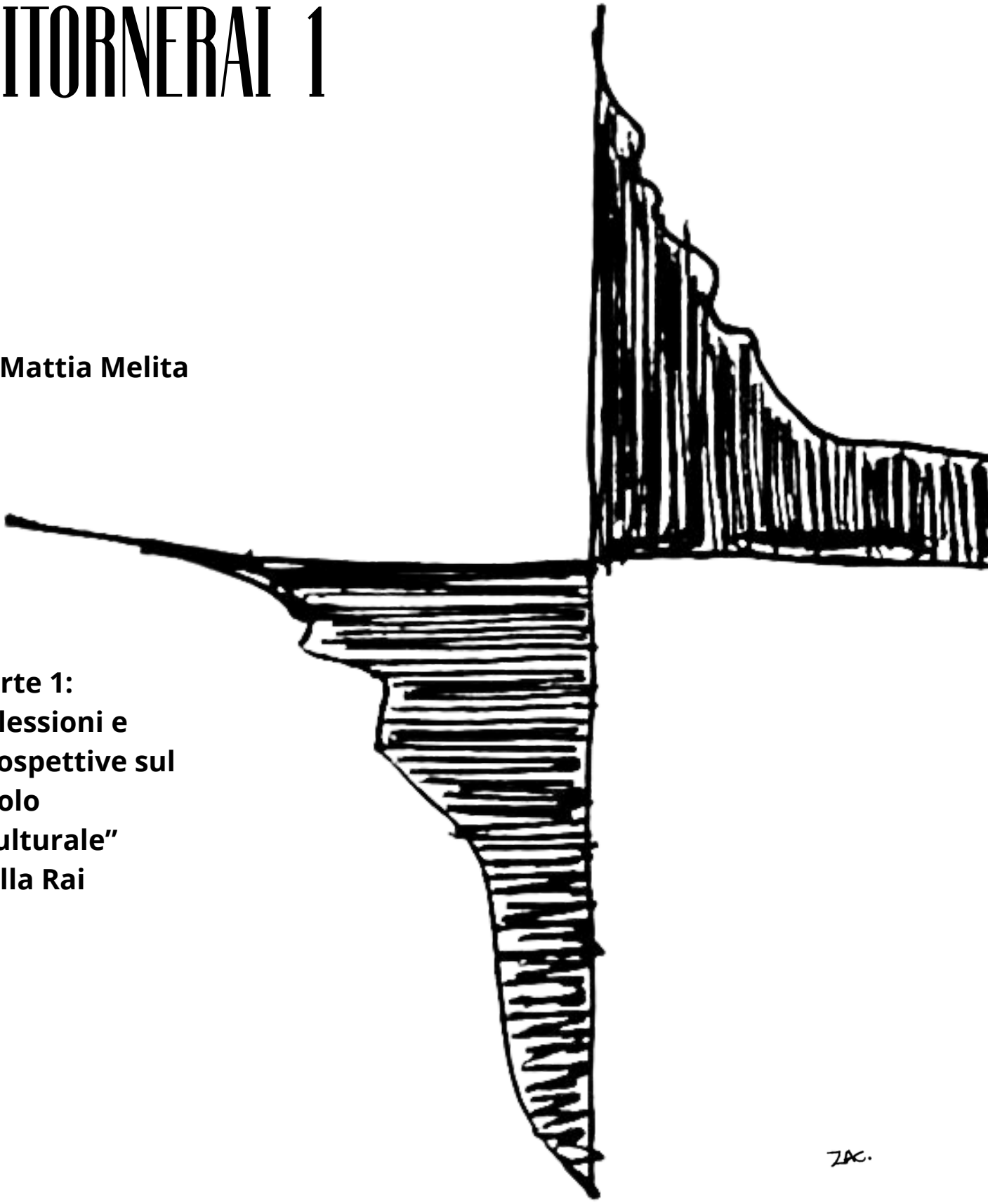
Burgess non parla di cambiamento del detenuto, perché naturalmente la cura Ludovico non ha cambiato Alex (la sua buona condotta è data unicamente dalla paura di soffrire ancora), ma mostra la realtà che, purtroppo, attende generalmente gli ex-detenuti una volta espiata la pena: lo stigma impedisce la redenzione. Sebbene l'articolo 27 della Costituzione stabilisca la tendenza alla rieducazione che deve caratterizzare la pena, volta a favorire il reinserimento in società dell'ex detenuto (con la partecipazione del suo libero arbitrio, s'intende), l'impegno dedicato a ciò è ancora disomogeneo e varia da carcere a carcere. La rieducazione è tanto cruciale perché offre la possibilità di conoscere un modo di vivere alternativo e può bastare per eliminare il rischio di recidiva. Tra il 2004 e il 2024 il numero totale dei detenuti lavoranti in Italia è passato da 14.686 (pari al 26,6% dei detenuti) a 21.235 (pari al 34,3%), un dato positivo ma che necessita di essere guardato con attenzione: la stragrande maggioranza lavora per i servizi interni dell'amministrazione penitenziaria anziché per aziende private o cooperative esterne e spesso ricoprendo mansioni dequalificate. Questo perché l'etichetta della pena scontata condiziona le possibilità di ottenere e mantenere un lavoro, dato che rimane viva nella mente della società (oggi più che mai possiamo informarci sul passato di una persona molto facilmente). In questo senso, esercitare il diritto all'oblio e, per estensione, alla deindicizzazione rende più concreta la possibilità di riscattarsi.
L'alternativa è la possibilità di cambiare ed evolversi, cosa che oggi sembra impossibile. Nel film *No other choice* di Park Chan-wook il tema centrale, come espresso dal titolo, è proprio questo. Sono crollati gli ideali di mobilità sociale e mutamento, non c'è altra scelta che rimanere nel proprio ruolo. Il protagonista, licenziato da un'azienda di carta

in fallimento, invece che provare a cambiare vita preferisce rimanere incollato a quel ruolo e al tipo di vita idealizzata ad esso collegata, nonostante le varie alternative possibili. I tre uomini a cui toglie la vita per ottenere l'impiego tanto bramato rappresentano proprio le tre possibilità che ha: sprofondare nell'incapacità di riuscire a reagire per aver perso il proprio impiego, trovare un nuovo lavoro infelicemente o ottenere un lavoro gratificante sacrificando però i legami familiari. Dunque, nonostante queste decisioni parallele, il film ci mostra come ognuna di queste sia in realtà sbagliata; il film parla di un sistema che ci illude di avere una scelta ma in realtà decide per noi. Lo stesso accade in Arancia Meccanica: "*Eppure, nello scegliere di venire privato della capacità di fare una scelta etica, tu hai in un certo senso scelto il bene.*" Alex viene illuso di star scegliendo la via del bene facendo leva sulla moralità, quando al contrario il meccanismo perpetrato dal governo per preservare il suddetto bene devia dai suoi principi fondamentali.

Ogni volta che scegliamo, compiamo un atto di resistenza verso un mondo che sceglie per noi: decidiamo di rimanere uomini, anziché trasformarci in arance meccaniche.

RITORNERAI 1

di Mattia Melita



parte 1:
riflessioni e prospettive sul ruolo “culturale” della Rai

Le note appena accennate di una tastiera rompono ritmicamente il silenzio, poi, arrivano malinconiche e in fila indiana delle sillabe sussurrate:

"ritornerai
lo so, ritornerai
e scoprirai
che nulla è cambiato
che sono restato
l'illuso di sempre".

A parlarci è Bruno Lauzi che nel novembre '63 incideva su un quarantacinque giri una radiografia degli amori infiniti, che prima si avvicinano, poi si allontanano e, alla fine, illusi, ritornano. E ce ne sarebbero di amori da raccontare, a prima vista, a distanza, non corrisposti, adulterini, poligami. Però non è oggi il giorno, perché tra questi ce n'è uno tanto lungo quanto travagliato che brama attenzione: è quello tra noi tutti e la Rai. Una storia che ha attraversato i lustri e più aggrovigliata che mai è giunta fino a noi, a chi, come me, da bambino guardava ipnotizzato i colori sobri della televisione e vedeva cambiare un canale al secondo, per mano della costante indecisione dell'indomito e mai compreso guardiano dei tasti e dei telecomandi. Io proponevo Linea blu, lui metteva la replica di Paperissima. Ma oggi, finalmente, il telecomando in mano ce l'ho io, ma c'è un piccolo problema: non so più a che canale affidarmi, a quale chiesa appartenere. Anche perché nel tempo lo schermo si è riempito di scintillanti puntini grigi e bianchi: la televisione sta per rimanere senza segnale.

Sappiamo bene quanto Mamma Rai sia cambiata da quando in prima serata mandava i palchetti spogli con sopra qualche ballerino smilzo, Mina e un Neumann U47. E sappiamo anche quanto servirebbe cambiarla per tenerla in piedi. Ma su cosa conviene ragionare in queste poche righe? Prima di tutto, a mio avviso, dovremmo cercare di riflettere sulla sua funzione, sui contenuti, su ciò che ogni sera da più di settant'anni ci passa davanti agli occhi. Poi, invece, potremmo guardare verso gli organi, la dirigenza, la vigilanza, insomma, la struttura (e le nuove proposte) per giocare ad uno strano *fantariforme* a cui forse dovremmo giocare più spesso.
Se si parla di funzioni e contenuti conviene seguire Lauzi per qualche altro secondo:

"e quando tu
sarai con me
ritroverai
tutte le cose che
tu non volevi".

Nel tempo è come se la Rai abbia perso la bussola fino a ripudiare parte di sé stessa, per non si sa quale disegno perverso. Sarà stato il dio denaro? Sarà stata la lottizzazione? Al momento, avendo solo idea dei peccati commessi non possiamo far altro che chiederci: incontro a quale destino andrà l'industria televisiva (sia privata che pubblica) nei prossimi decenni e cosa possiamo fare per salvare il salvabile e ridare alla Rai un "ruolo" che realmente valorizzi l'aggettivo "pubblico" che ormai per solo sforzo formale viene accostato alla parola "servizio"?

L'aggettivo pubblico ha un significato complesso ed è anch'esso figlio di un lungo processo fatto di fasi di avvicinamento alla piena realizzazione e altre di totale scollamento rispetto alle aspettative "costituzionali" (come l'attuale). Queste erano già state chiarite in una sentenza della Corte costituzionale del 10 Luglio 1974 che ritornerà più volte (anche nella seconda parte) e che perciò conviene citare nelle due parti che ci interessano. Il lavoro importante della Consulta non fu solo quello di evidenziare la legittimità del monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo – argomentando che il numero limitato di altre frequenze avrebbe potuto essere terreno fertile per oligopoli di reti private che avrebbero tranquillamente potuto distogliere quel mezzo potentissimo dai nobili fini d'interesse generale, com'è poi accaduto – ma di aver dato forma, attraverso una serie di paletti, alla "meta" nobilissima dell'emittenza pubblica, alla bussola che avrebbe dovuto orientare la Rai nella scelta del "ruolo storico" da ricoprire stagione per stagione e il legislatore nel disegnarle un'adeguata struttura di governo. In quelle righe, infatti, si parla, riguardo funzioni e contenuti, di garantire la trasmissione di programmi che rispecchino la ricchezza e la molteplicità delle correnti di pensiero, della ormai obliata finalità di interesse generale e della necessità di limitare le inserzioni pubblicitarie. Mentre dall'altro lato si riferisce alla gestione e al governo della rete parlando invece di imparzialità delle trasmissioni, di organi di direzione che non debbano essere appannaggio diretto o indiretto dell'esecutivo e di poteri essenziali che la legge dovrebbe conferire al parlamento, in quanto specchio della collettività nazionale.



Ed è da questa generale definizione di servizio pubblico che possiamo partire per osservare lo scollamento. Difatti, prima abbiamo avuto una Rai traghettatrice dell'Italia in bianco e nero, non alfabetizzata, distrutta ma mai orfana di speranza. In cui il mostro della monetizzazione, che nei suoi limiti pure allora aveva svegliato i fantasmi degli intellettuali, era rinchiuso nelle litanie dei caroselli, in una gabbia di dieci miseri minuti. E nel dopoguerra, era Mamma Rai, quella preda di una lottizzazione prudente, quella democristiana di Bernabei, che ci insegnava a leggere e a scrivere con il maestro Manzi e a pensare con Gaber. Poi, piano piano, ha iniziato a perdersi tra mille spiette lampeggianti che l'hanno accompagnata sottobraccio

verso una decadenza paradossale, in controtendenza con la crescente scolarizzazione.

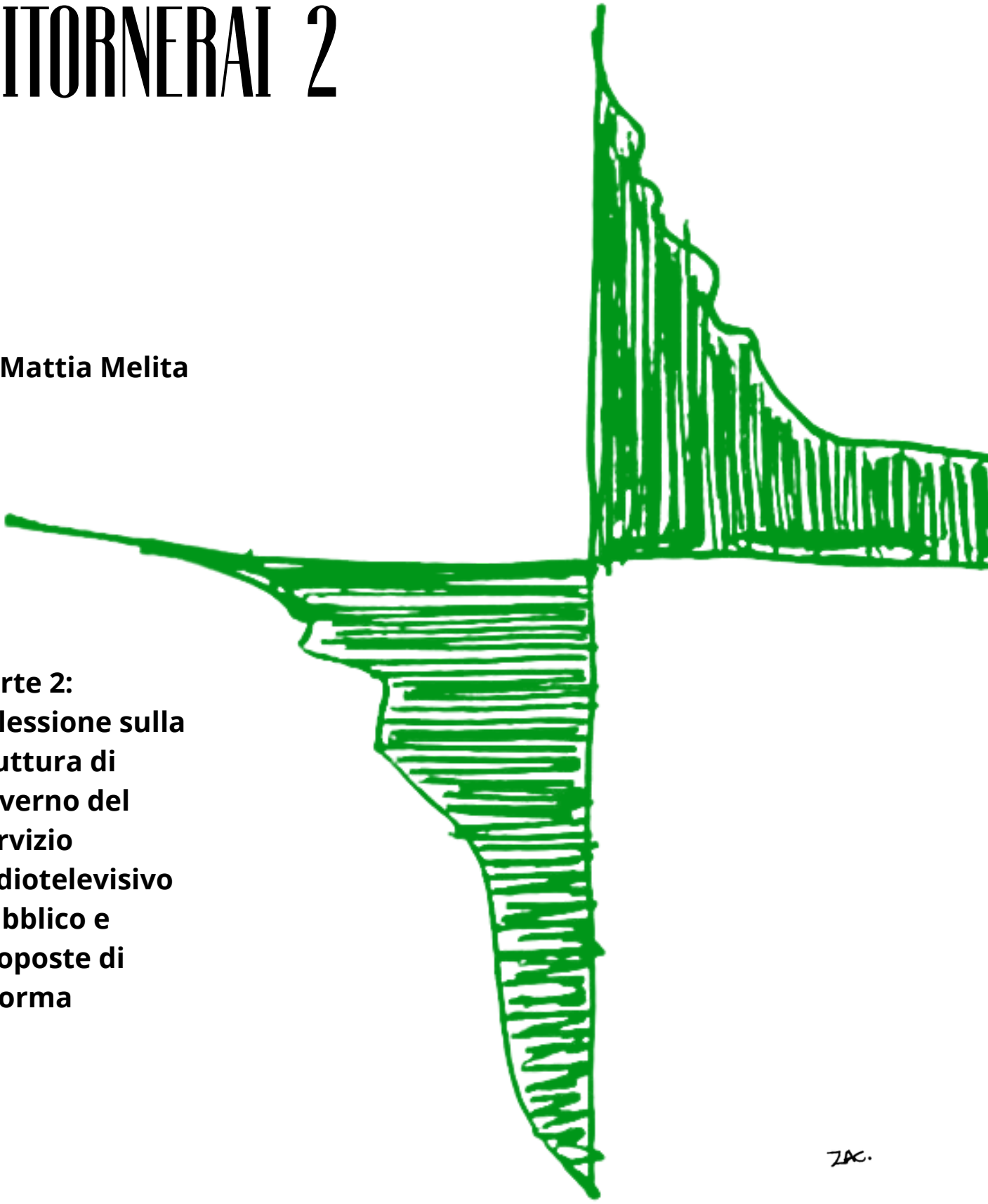
C'è però da riconoscere che il declino è solo in parte imputabile a errori di programmazione, dato che le varie dirigenze hanno ingenuamente provato a stare al passo degli altri, quelli della televisione privata, in cui il fine "educativo" viene spietatamente soppiantato da quello "ludico", quelli in cui solleticare la floscia joie de vivre formato poltrona è l'unica regola, l'unica fonte di sostentamento. Però, la Rai avrebbe potuto fare di più, prendere atto della sua diversa ragione d'esistere, essere popolare senza essere necessariamente volgare.
Ecco, come avete avuto già modo d'intendere dal titolo, il volere nuovamente una Rai strumento d'orientamento culturale non nasconde nostalgie o vaghe fantasie reazionarie, ma anzi, nasce dall'esigenza di proteggerla. Per questo dovremmo forse iniziare a pretendere un intervento riformatore che possa portare ad una razionalizzazione dei canali e dei contenuti di mero intrattenimento. E per chiarire, non vorrei ergermi qui a mago bacchettone dell'alta cultura, anche perché già di per sé la parola cultura è indefinibile e in discussioni come queste rischia di diventare schiava di intimissime rêverie dell'interlocutore. Intendo solo dire che, tra le varie culture e sub-culture, siano esse popolari, borghesi, regionali, dovrebbe essere possibile per un alto dirigente distinguere un reality di coppiette ninfomani in cerca di fama da un documentario sulle ziqqurat.

E poi chi l'ha detto che l'intrattenimento non è cultura? In Germania, ad esempio, il *Bundesverfassungsgericht* (il Tribunale Costituzionale Federale Tedesco) si è espresso numerose volte sul punto e ha sempre chiarito che l'intrattenimento rientra nell'ampio "mandato" (servizio base) del servizio radiotelevisivo pubblico che loro con la massima delicatezza indicano con un solo nome: *Grundversorgung*.

Uno tra i semi da cui dovrebbe sbocciare la nostra pretesa dovrebbe essere quello del destino di cui la televisione sarà inevitabilmente vittima: un progressivo processo di migrazione dell'utenza verso altre piattaforme. Lo si odi o no, prima o poi avverrà e già se ne possono osservare le prime avvisaglie nelle statistiche d'ascolto e nello spostamento degli investimenti pubblicitari verso il digitale (Nielsen, CRTV). Dunque, la domanda che dovremmo porci dovrebbe essere: cosa rimarrà dell'amata Rai?
Come ci si vedrà dopo non possiamo saperlo, ma sicuramente possiamo immaginarlo. La partita è già iniziata, e si gioca tutta su Raiplay, sulla capacità di creare del nuovo che sopravviva al domani e sulle Teche, che sono ancora poco pubblicizzate e spesso inaccessibili, nonostante anche sui social i brevi reel d'archivio raggiungano spesso centinaia di migliaia di visualizzazioni. Ma si sa, a volte, l'utenza sbraccia ma la tasca è cieca.

RITORNERAI 2

di Mattia Melita



parte 2:
riflessione sulla stuttura di governo del servizio radiotelevisivo pubblico e proposte di riforma

Alla Rai un sincero *mea culpa* sul ruolo che ha deciso di ripudiare, come abbiamo visto nella prima parte, servirebbe come il pane. Lo stesso si può dire dello stato del suo sistema di governo. Bruno Lauzi, in *Ritornerai*, ad un certo punto dice:

"e riderai
Quel giorno riderai
Ma non potrai
Lasciarmi più".

Ecco, un giorno si riderà. Mi chiedo solo: quando? Quando gli alieni arriveranno e la privatizzeranno del tutto?
E poi, ora come ora, ridere sarebbe impossibile con questo mal di testa. E fin quando gli organi di direzione, ovvero il nostro cervello, saranno così lenti e affannati, tutte le utopie di rivoluzioni culturali saranno parole al vento, chiacchiere per sognatori ingenui. Ritornano puntuali, infatti, le voci sgolate dei giornalisti e delle opposizioni di turno che denunciano le falle del sistema di "governo" della pubblica emittenza, e l'hanno fatto così spesso che a dire il vero anch'io ci ho pensato due volte prima di scrivere queste righe e mi sono chiesto quanto potesse essere "nuova" un'opinione modesta come la mia. Ma non possiamo tirarci indietro, perché specularmente al passo lento del Parlamento, che si è deciso a tentare una riscrittura, in Europa si sta correndo una maratona. I fatti che bussano alle nostre porte sono due: lo stallo per la ratifica, da parte della Commissione di vigilanza, della nomina della Presidente della Rai Agnes e la piena applicazione dell'European Media Freedom Act (risalente ormai all'agosto del 2025).

Detto questo, a noi serve capire come bilanciare al meglio quattro esigenze fondamentali: da un lato, la speditezza e l'efficacia del funzionamento della struttura di comando e, dall'altro, il pluralismo e l'indipendenza.

Tutti questi obiettivi sono stati ben delineati da un regolamento europeo pienamente applicabile dall'estate 2025 che ha suonato il gong. I paragrafi da attenzionare sono soprattutto i numeri uno e due dell'articolo 5. In particolare, quelli che obbligano gli Stati a garantire l'indipendenza, il pluralismo, nomine trasparenti, aperte e non discriminatorie e mandati abbastanza lunghi da garantire l'indipendenza.

Ecco, al momento possiamo dire che nella bozza unitaria in discussione al Senato molti di questi campanelli d'allarme verrebbero spenti, infatti, si prevede un allungamento della durata in carica dei membri del CdA che dovrebbe ridimensionare lievemente lo spazio (temporale più che materiale) di manovra dei vari governi, inoltre, si prevede un aumento da due a tre membri del CdA eletti da Camera e Senato che potrebbe indurre fisiologicamente al dialogo. Tutte queste modifiche possono essere tranquillamente accolte con favore, tutte meno che una: la previsione che, per la ratifica da parte della Commissione di vigilanza della nomina del presidente della Rai, sarà necessaria una maggioranza dei due terzi dei componenti solo nelle prime due votazioni; perciò, si delegherebbe alla maggioranza di turno la risoluzione delle future impasse.

E qui la questione si fa delicata perché entra in gioco l'emotività, l'insofferenza causata dallo stallo per la nomina di Agnes. Ora ci tocca capire con lucidità quale deve essere il punto d'equilibrio tra le esigenze di efficacia e indipendenza. Ad avviso di chi scrive esisterebbe già una via che, per quanto scontata, può garantire una minore influenza, difatti, basterebbe un maggiore dialogo tra maggioranza e opposizione in sede di scelta e consequenzialmente la mutua assunzione della responsabilità politica per lo stallo derivato da eventuali condotte ostruzionistiche, inutile dire che questa strada è stata la meno battuta.

Ed è per questo che si dovrebbero evitare aprioristiche chiusure a riccio e si dovrebbe piuttosto pensare a come dare pluralismo, confronto e efficacia alla Commissione di vigilanza senza per forza assoggettarla alla maggioranza di turno così da esautorarla del tutto, perché, per l'appunto, si dà il caso che una commissione tenuta a "vigilare" sull'operato di un CdA, che è di fatto nelle mani dell'esecutivo, dovrebbe garantire quantomeno di non esser appannaggio della prima maggioranza che passa. Ecco perché forse si dovrebbe fare un passo indietro per capire che "geni" toccare, senza per forza aggiungere nuovi organi e organicchi al nostro calderone già traboccante, come tra l'altro vorrebbe anche l'UE che all'art. 5 paragrafo 4 afferma che: *«Gli Stati membri designano una o più autorità o organismi indipendenti o istituiscono meccanismi liberi da influenze politiche da parte dei governi al fine di monitorare l'applicazione dei paragrafi 1, 2 e 3. I risultati di tale monitoraggio sono resi pubblici.»*

La storia e l'Europa oggi puntano il dito su due punti differenti ma che possono combaciare perfettamente grazie ad un serio impegno legislativo. Da un lato, in Europa chiedono che vengano adottate misure maggiori per garantire indipendenza e pluralismo (come la creazione di un nuovo organo). Dall'altro, la storia recente e le trame politiche hanno svestito la vigilanza di stampo parlamentare della sua funzione di garanzia originale, questa infatti ha inciso pochissimo, innestando così nei cittadini la convinzione sospetta di un'autoresponsabilità-privilegio che, viste le proposte delle bozze, va spinta nei giusti canali prima che una nuova delusione possa convertirla in rabbia.

Viste le luci dei nostri due "fari" possiamo formulare una breve proposta-base su cui riflettere: un nuovo organo, che per ragioni pratiche qui chiameremo Consiglio Televisivo Nazionale (come il *Fernsehrat* tedesco da cui ho preso ampia ispirazione).
Questo andrebbe di fatto a sostituire la Commissione di vigilanza, assorbendone le funzioni fondamentali e andandone a spezzare la composizione chiusa e autoreferenziale con la presenza di rappresentanti del mondo dell'alta cultura, della ricerca, delle arti e della società civile. La televisione pubblica giungerebbe, in larga parte, nelle mani di chi ha la pura e disinteressata intenzione di diffondere il sapere senza interessi di sorta. Per aiutarvi a comprendere la natura del Consiglio, vi pongo due domande:

Che composizione avrebbe?

Sarebbe composto da undici membri compreso un Presidente eletto dal Consiglio stesso che avrebbe il compito di presiederlo. Quattro di questi, ovvero il 36% del totale, sarebbero figli di nomine politiche, difatti, ne verrebbero eletti due dalla Camera e due dal Senato. Ma c'è di più, questi dovrebbero essere scelti tramite procedure in grado di garantire la pari rappresentanza di maggioranza e opposizione, cioè due a testa. Così facendo, da un lato si farebbe in modo di non eludere le conclusioni della Consulta del 1974, in cui si affermava che la legge avrebbe dovuto riservare debiti poteri al Parlamento in quanto rappresentante della collettività e, dall'altro, si avrebbe l'opportunità di controbilanciare la forte soggezione del CdA al governo con meccanismi di nomina paritari, e non proporzionali, e la presenza di soggetti terzi.

I restanti membri dovrebbero provenire invece da una serie di settori indicati dalla stessa legge come l'università, l'alta cultura, la ricerca, la società civile, il terzo settore, il mondo giovanile e categoriale che, per non dare che un'idea, potrebbero essere nominati dalla Conferenza dei Rettori e dall'Accademia dei Lincei, dall'Accademia della Crusca, dal Forum del Terzo settore, dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, dal Consiglio nazionale dei giovani, ed infine, dagli enti impegnati nella tutela dei consumatori che così potrebbero far arrivare le loro istanze direttamente nelle stanze alte della televisione.

La seconda domanda è la seguente: quali funzioni avrebbe?

Innanzitutto, sarebbe chiamato a pronunciarsi sulla sussistenza della professionalità e dell'onorabilità dei candidati al CdA che, a monte, dovranno essere inseriti dal Parlamento in elenchi appositi su cui il Consiglio si esprimerà. Dunque, si parlerebbe di una prima funzione "filtro" per le nomine dei consiglieri d'amministrazione, che garantirebbe inevitabilmente un maggior grado di preparazione dei nominati. Inoltre, il Consiglio sarebbe chiamato a monitorare il rispetto dell'indipendenza e del pluralismo (art.5, par.4, EMFA) con una relazione annuale e una serie di poteri "laterali" come, ad esempio, quello di poter emettere pareri vincolanti sulle revoche dei direttori dei vari programmi.
Preciso che, pur avendo abbastanza chiaro il disegno di riforma da attuare, in questa sede non posso scendere nelle viscere di certe irrealizzabili fantasie, perciò, in queste ultime righe sintetiche ho provato a tracciare quelle che sarebbero le nuove "linee direttrici" che andrebbero a toccare, anche se qui non potrò farne menzione, le regole e la struttura del Consiglio d'Amministrazione o il ruolo del MEF. E vorrei concludere con le ultime parole della melodia che fino a qui ci ha guidati, perché adesso ci sentiamo soli in una sconfinata libertà che, se riuscissimo a far nostra, potrebbe portarci a ritornare grandi:

"Ti senti sola
Con la tua libertà
Ed è per questo che tu
Ritornerai."

SCELTA E ALTERNATIVA

di Giulia Pagliari



Nel contesto universitario la scelta si presenta come un atto fondativo dell'identità individuale, talvolta problematico e vacillante. Dalla selezione del percorso di studi ed il relativo svolgimento degli esami fino alle decisioni riguardanti il proprio futuro professionale, lo studente è costantemente costretto a confrontarsi con una molteplicità di alternative che finiscono per essere condizionate da fattori economici, sociali e culturali. Pertanto possiamo intendere la scelta come il frutto di una tensione tra possibilità e vincoli. Approfondire il rapporto tra scelta e alternativa in ambito universitario significa interrogarsi non solo sulle modalità attraverso cui si decide, ma anche sull'effettiva qualità ed accessibilità delle opzioni disponibili, mettendo in discussione la credenza, ben radicata nella nostra società, che più alternative coincidano necessariamente con una maggiore libertà. Questa stessa idea è oggetto del celebre studio "When Choice is Demotivating: Can One Desire Too Much of a Good Thing?" condotto da Sheena Iyengar e Mark Lepper, in termini prettamente economici; a seguito di un esperimento condotto in un supermarket, mediante l'esposizione di molteplici qualità di marmellate, hanno osservato che una scelta di prodotti più limitata aveva prodotto una probabilità di acquisto quasi dieci volte superiore. Questo risultato conferma pertanto il paradosso: l'abbondanza di alternative genera un sovraccarico cognitivo che compromette la rapida decisione e, in linea generale, indebolisce la libertà di scelta.

Ulteriore mito che è necessario sfatare riguarda la libertà come concetto ed il sottile confine tra libertà formale ed effettiva. Come osservato dal filosofo Isaiah Berlin, occorre operare una distinzione tra libertà *negativa*, ossia l'assenza di vincoli esterni, e *positiva*, nonché la capacità di autodeterminarsi. In questo quadro teorico, la distinzione tra libertà negativa e positiva non è soltanto concettuale, ma normativa: induce infatti a riflettere sui limiti dell'intervento sociale e politico, nonché sulle condizioni che rendano concreta una reale autodeterminazione, evitando che una dimensione annulli l'altra. Muovendoci verso l'ambito dell'orientamento accademico, ricerche recenti come "Career Indecision Profile", evidenziano che l'indecisione è piuttosto comune tra la popolazione universitaria, dovuta a fattori quali ansia, disinformazione e conflitti sociali. Allo stesso modo, recenti studi empirici condotti su campioni internazionali di studenti mostrano come circa il 50% degli alunni riporti livelli significativi di incertezza rispetto al proprio percorso accademico e professionale. Questo sentimento inficia sul singolo percorso universitario, traducendosi in rallentamenti accademici, cambi di indirizzo e drastiche rinunce agli studi. Spostandoci ora nel nostro territorio nazionale, secondo i dati raccolti dal Consorzio CISIA, oltre il 70% degli studenti sceglie il proprio corso di laurea soltanto nell'ultimo anno di scuola superiore, e il 36% addirittura dopo il conseguimento della maturità. Questa decisione tardiva evidenzia una condizione di libertà solo formale: di fronte all'ampio ventaglio di scelte formative disponibili, non si possiede una capacità

decisionale adeguatamente sviluppata per selezionare il proprio percorso del tutto autonomamente. In Italia tale carenza si riflette sugli esiti dei percorsi universitari: il tasso di abbandono universitario si attesta intorno al 7%, ed oltre il 10% durante il primo anno. Si considerano tra le principali cause la mancanza di un adeguato orientamento in entrata ed il notevole divario tra aspettativa e realtà accademica. Nel sistema universitario italiano, poi, si presenta una disomogenea distribuzione delle opportunità: i contesti familiari di provenienza tendono ad influenzare notevolmente le alternative disponibili per i singoli soggetti, variando dalla possibilità di accesso alle università private alla mancanza totale di un'istruzione superiore. La molteplicità di scelte rischia perciò di accentuare le disuguaglianze sociali, piuttosto che ridurle. Emerge chiaramente la necessità di analizzare la scelta universitaria come un fenomeno strutturale di massa e non come un problema del singolo; il suddetto tema chiama a rispondere le istituzioni educative e le relative politiche pubblicitarie. Ampliare l'offerta formativa non basta: è necessario garantire un accesso equo ai sistemi di apprendimento superiori, mediante adeguati metodi di orientamento in entrata.

E SE LE NOSTRE SCELTE FOSSERO PORTATRICI DI MORTE?

di Dragotta Giorgia

Secondo i dati più recenti, basati sulle statistiche della FAO, sono 80 miliardi gli animali, terrestri e marini, ogni anno vittime della brutalità e della crudeltà degli allevamenti intensivi.

Una quantità che la nostra mente a stento concepisce, una quantità esagerata rispetto alla stessa popolazione mondiale, che conta solo 1/10 di quel numero.

Ogni anno, ci dicono i dati della Food and Agriculture Organization (FAO) delle Nazioni Unite, vengono uccisi e macellati 202 milioni di polli, 12 milioni di anatre, 3,8 milioni di maiali, 1,7 milioni di pecore, 1,4 milioni di capre, 900.000 bovini e centinaia di milioni di pesci.

Tutti questi animali finiscono la loro vita molto prima del dovuto, i dati dell'OIPA parlano chiaro: i polli, la cui durata di vita dovrebbe essere di 8 anni, vivono soltanto 6 settimane; **i maiali, che in natura vivrebbero quanto un cane, circa 15 anni, vengono invece macellati a 6 mesi; le mucche da latte, al posto di 20 anni, ne vivono solo 5, quando la loro produzione di latte cala; e i vitellini maschi, che queste danno alla luce, vengono eliminati a pochi giorni, costituendo un prodotto di scarto dell'industria del latte; altro prodotto di scarto sono i pulcini dell'industria delle uova, triturati vivi alla nascita; gli agnelli invece, in natura vivrebbero 10/12 anni, ma vengono uccisi a poche settimane di vita, e in enormi quantità durante la settimana santa, oltre 400mila l'anno solo in Italia.**

La durata della vita di questi animali non è determinata dalla biologia, ma dall'economia: la loro morte si basa sul raggiungimento del peso ottimale per il mercato alimentare.
Perché numeri talmente grandi in un'era moderna in cui sono ormai stati sfatati tutti i miti a sostegno delle tesi onnivore?

Una dieta vegetale, in tutti gli stadi del ciclo vitale, se correttamente pianificata, non comporta rischi per la salute, anzi può conferire benefici nella prevenzione e nel trattamento di alcune patologie, a dirlo è il Position Paper dell'Academy of Nutrition and Dietetics e quello del gruppo di lavoro della Società Italiana di Nutrizione Umana (SINU).
Il consumo di alimenti ricchi di fibre, tipico delle diete plant-based, offre numerosi vantaggi: diminuisce il carico glicemico del pasto, prevenendo l'insorgere del diabete di tipo 2; riduce i livelli ematici di trigliceridi, colesterolo totale e LDL; nutre il microbiota intestinale.

I grassi tipici di questa alimentazione, priva di grassi saturi di origine animale, sono alleati della salute del nostro cuore, diminuendo il rischio di malattie cardiovascolari.
Il consumo quotidiano di fibre e verdure porta inoltre un maggiore senso di sazietà, che diminuisce il rischio d'insorgenza di sovrappeso e obesità.
Anche il pianeta, inoltre, beneficia della scelta di una dieta vegetale, dato che quest'ultima determina un minor consumo di suolo e acqua, emissioni inferiori di gas serra, dunque una pressione ambientale minore.
Il problema della carenza di vitamina B12, usato spesso come tesi contro l'alimentazione vegetale, è risolvibile tramite

l'assunzione di integratori, i quali vengono assunti anche dagli animali negli allevamenti intensivi: la vitamina B12 (cianocobalamina) non è prodotta dagli animali, ma da batteri. La carenza di questa vitamina può verificarsi anche in persone onnivore, a causa di problemi di assorbimento o fattori gastrointestinali, e non dipende esclusivamente dalla dieta.

Nell'allevamento di animali da carne viene prodotta industrialmente e aggiunta ai mangimi come additivo, secondo l'Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA), dato che le condizioni negli allevamenti intensivi privano gli animali di poterla assumere da un ambiente e un'alimentazione naturale e non in gabbia.
Circa il 65-70% della popolazione mondiale adulta, secondo fonti scientifiche come l'NCBI e il MSD Manual, presenta una ridotta capacità di digerire il lattosio: la perdita della lattasi, l'enzima che rende capaci di digerire il lattosio, è la condizione biologica più comune.
Inoltre, secondo il NIH, "la lactase non-persistence è la forma ancestrale normale", ciò significa che la capacità degli individui di digerire il lattosio è causata da un'evoluzione dovuta dall'abitudine umana di bere latte di mucca fino a tarda età.

Biologicamente, infatti, la lattazione è il processo con cui i mammiferi producono latte per nutrire i loro piccoli (EBSCO), il latte è un prodotto della madre per il suo nascituro e serve per il sostentamento e alla sopravvivenza di quest'ultimo (National Academies). Si tratta di una fonte primaria di nutrizione per i piccoli mammiferi finalizzata alla loro crescita, non all'età adulta, tantomeno finalizzata a una produzione di massa, meccanica e industriale per un'altra specie, come oggi avviene tra mucche e umani.

Numerose sono le fonti e le inchieste che testimoniano uno scarso benessere degli animali negli allevamenti intensivi, benessere che, secondo l'EFSA, dipende dallo spazio, dalla densità e dalle condizioni d'alloggio. Il sovraffollamento in tali strutture è però reale e documentato, provocando restrizione del movimento, stress, lesioni, fame e sete prolungate: una vita di sofferenza seguita da una morte violenta.
Lo stordimento, che dovrebbe rendere incoscienti gli animali prima del loro abbattimento, al fine di evitare dolore e paura, non è sempre efficace, l'EFSA parla infatti di "mis-stunning" (stordimento fallito), che porta l'animale a essere perfettamente cosciente e provare dolore durante la morte. L'European Food Safety Authority identifica inoltre pratiche inaccettabili e rischi legati a manipolazione, trasporto e contenimento degli animali.

Diverse sono le inchieste giornalistiche che hanno documentato criticità negli allevamenti intensivi, tra cui sovraffollamento, animali malati e feriti non separati, condizioni ambientali altamente artificiali, problemi igienici e criticità nei controlli sanitari e veterinari, come documentano le inchieste Report e Food for Profit.

Numerose anche le testimonianze di casi di

non conformità alle norme sul benessere animale, come dimostrano le inchieste di Animal Equality: non sempre le norme UE sono rispettate dagli allevatori, e non sempre la loro applicazione garantisce condizioni ottimali per gli animali.

L'"allevamento a terra" delle galline non avviene come ci mostrano nelle foto delle etichette delle uova: secondo la normativa UE "allevamento a terra" non significa pascolo, accesso all'esterno, luce del sole; ma indica sistemi indoor in capannoni chiusi che permettono sempre alta densità e molti animali insieme privi di accesso ad ambienti naturali, con l'unica differenza costituita dalla mancanza di gabbie, le quali normalmente sono grandi quanto un foglio A4.
In un'epoca in cui si sa che la vitamina B12 viene già in primo luogo somministrata agli animali, i quali non vedono la luce del sole, né un prato da brucare o in cui correre, neanche se nella scatola delle uova vi si legge il famoso "galline allevate a terra"; in un periodo storico in cui numerose sono le ricerche che dimostrano la validità e salubrità di una dieta vegetale, e altrettanto numerose sono le testimonianze - fotografie, video, documentari - che mostrano come, negli allevamenti intensivi, gli animali non vengano trattati come gli esseri senzienti che sono, capaci di provare paura, dolore fisico e emotivo, capaci di essere terrorizzati e morire in agonia, soprattutto a causa delle molteplici norme non rispettate dagli allevatori.
Nel 2026, dove il "senza lattosio" è presente in ogni banco frigo e in ogni scaffale del supermercato, l'essere umano non giunge alla realizzazione che, se tante persone sono intolleranti al lattosio, è forse perché quel latte non ci spetta; che la mucca lo produce perché viene costantemente ingravidata e perché il suo cucciolo le viene portato via subito dopo il parto, affinché possa essere munta fino allo sfinimento, sviluppando la mastite a causa delle scarse condizioni igieniche e della produzione di latte forzata.

Se tali informazioni sono ad accesso gratuito e se le atrocità, di cui le mura di allevamenti e mattatoi sono testimoni, sono oggettive, perché si sceglie ancora di mangiare carne e derivati di esseri senzienti?
Questa scelta, di fronte a una realtà oggettiva, è nella maggior parte dei casi una consapevole volontà di ignorare il fatto, di non guardarlo, di voltarsi e tapparsi le orecchie, perché l'ignoranza consapevole è la forma più comoda di vivere.
Chi sarebbe capace di mangiare un hamburger se dovesse essere egli stesso artefice della produzione di quella carne, di quel formaggio, di quel bacon e di quella maionese?
La crudeltà di uccidere di propria mano un vitello, ingravidare artificialmente e mungere meccanicamente una mucca, sgozzare un maiale e usare le uova di una gallina i cui pulcini maschi sono stati triturati vivi al primo giorno di vita ci costringe a fare i conti con ciò che mangiamo.
Molti sarebbero incapaci di mangiare carne e derivati anche solo guardando scene tanto crudeli, o semplicemente ascoltando le grida di paura e dolore provenienti da queste strutture.

La storia secondo cui tutto ciò è "tradizione",

"abitudine", "vero sapore" o "necessità di proteine" è solo una scusa usata per non informarsi, per restare consapevolmente inconsapevoli di ciò che c'è davvero in quel piatto: animali denaturalizzati, che vivono meno della metà di quanto vivrebbero normalmente, che ingrassano in maniera artificiale e muoiono in modo crudele.

Ognuno di noi ha potere di scegliere: scegliere la consapevolezza o l'ignoranza, decidere di informarsi e guardare la realtà oppure continuare a vivere da ignavi nell'indifferenza.
Nell'era moderna, in cui esistono alternative vegetali per qualsiasi alimento e capaci di soddisfare qualsiasi voglia, perché scegliere di non informarsi e continuare ad alimentare un sistema portatore di morte e crudeltà?

LA PALAFITTA

La palafitta nasce dall'idea di volersi sopraelevare rispetto lo scorrere della trattazione mensile, rivolgendo uno sguardo ai nessi che sussistono fra il nostro presente politico, economico e sociale, e l'aspetto del nostro vivere che intendiamo scrutare attentamente ogni mese.

Il mese di Ottobre Nessi si concentra sui temi di scelta e alternativa: la continua lotta che in fondo attraversa ogni spazio della nostra vita.
Questa riesce a diffondersi a macchia d'olio dovunque sia presente l'uomo, dunque mai quanto questo mese era viva l'occasione per spaziare e approfondire temi del tutto differenti.



DOPPIE OCCASIONI PERSE
di Francesco Patt

Con un biglietto in mano di sola andata, aeroporti e stazioni sono tra i luoghi privilegiati dai ventenni e trentenni con un diploma o una laurea magistrale. Secondo l'Istat nel 2025 circa 109.000 cittadini italiani hanno trasferito la propria residenza all'estero. Oltre il 40% appartiene alla fascia 18-34 anni. Si parla con rassegnazione dei flussi migratori in uscita e si parla ancora meno del fatto che l'esodo sembra essere causato dai bassi salari all'ingresso nel mercato del lavoro e della scarsa meritocrazia.
In parallelo, nelle aule scolastiche dei nostri istituti va in scena il cortocircuito del modello italiano. I dati del MIM registrano oltre 930.000 studenti delle scuole primarie e secondarie che non possiedono la cittadinanza italiana, ma che coprono l'11,6% del totale. Per più del 67% si tratta di ragazze e ragazzi di seconda generazione nati sul territorio italiano, che non hanno mai vissuto altrove, parlano italiano come prima lingua e condividono percorsi di istruzione e di crescita. Eppure, non siamo così interessati a considerare cittadini italiani chi anno dopo anno vive, risiede e studia in queste aule.
Entrambi gli scenari mostrano due categorie che non si sentono riconosciute. Di fronte ai due fenomeni sembra che il nostro hobby preferito sia lamentarci delle perdite o ignorare la questione derubricando i ragazzi italiani "di fatto" in ospiti burocratici. Forse c'è un filo conduttore che dovrebbe portarci pubblicamente a riflettere, senza ignorare o negare la realtà, per trasformare semplici "presenze sul registro" in protagonisti di un Paese che oltre a non riuscire a trattenere capitale umano qualificato, fatica a riconoscere quello potenziale che già possiede.

IL KRAKEN ALLA CONQUISTA DI ITACA E LA LUNGA ROTTA DEL CAMPO LARGO
di Andrea Petti

Si è da poco superata la settimana del Kraken, che dalla sua Leopolda ha invitato numerosi esponenti politici, aprendo il confronto su temi e sulle possibili alleanze in vista della riconquista di Itaca e della distruzione dei Proci. Tra gli ospiti più spiccanti c'è lui, lo "Sceriffo", che tra le famosissime mozzarelle mangiate a Palazzo Chigi e la sicurezza non ha risparmiato frecciatine al Partito Democratico. Questa volta, però, nel mirino c'è Alessandro Onorato, assessore ai grandi eventi di Roma, e fondatore di "Progetto Civico Italia", movimento che riunisce numerosi amministratori di tutta Italia. Lo sceriffo parla di "paraculismo civico", forse anche alla luce del passaggio, seppur non ancora ufficiale, di un suo uomo in Consiglio regionale della Campania, oggi membro della lista "A Testa alta", proprio con Alessandro Onorato. Quest'ultimo, insieme all'On. Ismaele La Vardera, Deputato dell'Assemblea regionale siciliana, e presidente di Progetto Civico Italia, è pronto a creare la "quarta gamba" del campo largo: un'area civica e riformista che ambisce a trovare uno spazio all'interno della coalizione. Tra gli altri invitati all'ex stazione c'è l'On. Benedetto Della Vedova, che prende le distanze dall'idea di un nuovo "Terzo polo" e indica piuttosto la necessità di costruire un'alleanza di riformisti, liberaldemocratici ed europeisti. I voti di questi ultimi rappresentano la garanzia richiamata da Giuseppe Conte. Nel mondo di +Europa il segretario Riccardo Magi, e la vicesegretaria Antonella Soldo hanno intrapreso uno sciopero della fame contro la quantità e, soprattutto, le modalità di raccolta delle firme per le presentazioni delle liste elettorali alle prossime elezioni.

Ma la partita passa inevitabilmente anche dal Partito Democratico. Importante è stata la presenza dell'europarlamentare Giorgio Gori, esponente dell'area dei riformisti, che, come ribadito anche nella recente assemblea dei riformisti Pd a Prato, sostiene l'idea dell'unità seppur non rinunciando ai valori e alla collocazione internazionale del partito. Unità non significa necessariamente allineamento. Per Elly Schlein si apre così una fase complessa. La segretaria dovrà trovare innanzitutto una quadra all'interno del suo partito, ma soprattutto con i suoi alleati. Dalla recente direzione nazionale del PD, la segretaria, richiama il peso elettorale del partito, circa il doppio del M5S, e ricorda che "uno non vale uno". La linea indicata è quella di essere "generosi ma non ingenui". Tra i nodi più delicati resta quello della politica estera e, in particolare, il sostegno all'Ucraina. Schlein ha ribadito la posizione del PD a favore di Kyiv, su una questione che continua a rappresentare uno dei principali terreni di confronto con il Movimento 5 Stelle e con AVS. Giuseppe Conte, dal canto suo, insiste sullo strumento delle primarie e tende a dettare la linea del campo largo, nonostante il Movimento rappresenti, in termini elettorali, una forza di dimensioni inferiori rispetto al PD. A cercare di creare un ponte tra le diverse anime riformiste c'è anche Vincenzo Spadafora, già ministro delle politiche giovanili e dello sport e oggi presidente dell'associazione Primavera, che propone una costituente capace di riunire le diverse realtà riformiste. In quest'area dovranno essere presenti anche il PSI di Enzo Maraio, assessore al turismo e transizione digitale della Regione Campania, e l'associazione Più Uno di Ernesto Ruffini, già direttore dell'Agenzia delle Entrate, che ha recentemente annunciato la discesa in campo di Franco Gabrielli, ex capo della Polizia.

E poi c'è Il Kraken. Nel suo discorso conclusivo Renzi non risparmia il suo ex alleato Carlo Calenda, attaccandolo per i suoi viaggi e tatuaggi dedicati all'Ucraina. Parla anche della Presidente Giorgia Meloni e della sua possibile aspirazione al Quirinale, così come non mancano critiche al Ministro Giorgetti.

Tuttavia, Renzi al termine si rivolge ai riformisti di Forza Italia incitandoli a seguirlo. Il viaggio verso Itaca, però, è ancora lontano dalla sua conclusione. Il campo largo continua ad assomigliare più a una flotta di navi che difficilmente navigano tutte nella stessa direzione che a una vera coalizione: parlano di unità, ma ciascuno sembra avere in mente una propria rotta. Il PD rivendica il ruolo di forza principale, il Movimento 5 Stelle e AVS pongono le proprie condizioni, mentre intorno cresce una costellazione di movimenti civici e riformisti pronti a contendersi quello spazio politico che, almeno sulla carta, dovrebbe rappresentare il centro della futura alleanza. E in mezzo a tutto questo c'è Renzi. Il Kraken della Leopolda è tornato a gettare i suoi tentacoli nella partita del centrosinistra, chiamando a raccolta i riformisti e strizzando l'occhio persino ai riformisti di Forza Italia. Prima ancora di affrontare i Proci, dunque, il centrosinistra dovrà evitare di affondare la propria nave nelle acque delle divisioni interne. Bisognerà capire chi sarà davvero disposto a salire sulla nave e, soprattutto, chi pretenderà di tenere il timone. Perché la sfida del campo largo non sarà soltanto quella di trovare un accordo elettorale ma sarà decidere quale identità dare alla coalizione, quale linea politica seguire e chi avrà la forza di rappresentarla. Itaca è ancora lontana, e nel frattempo il mare del centrosinistra resta pieno di correnti.

CARO MEZZOGIORNO, NON SGOLARTI.

di Mattia Melita

È sera e come al solito scruto lentamente il feed Instagram quando mi imbatto in un post di "disturbo_satira". Questo riporta una vignetta in cui viene raffigurato lo stesso manifestante bardato in paesi diversi. Prima c'è il francese, poi lo spagnolo, l'albanese e infine l'italiano. L'unica differenza sta nel fatto che i primi tre vengono raffigurati come in procinto di lanciare a qualcuno molotov, sassi e ferraglie, strumenti di lotta per eccellenza, mentre l'italiano no: nella mano sinistra tiene in alto un cellulare e con l'indice e il medio della mano destra alzati manifesta la vittoria, si sta per scattare un selfie.

Ecco, il post mi ha lasciato perplesso. Non tanto per l'oggetto in sé, ma per la tendenza di cui è il culmine: quella di negare sistematicamente che l'Italia scenda in piazza. Perché non è vero. Non sarà la Francia né la Spagna, ma la mobilitazione popolare in Italia esiste e, in alcuni casi, oltre che parlarne meno male se ne dovrebbe solo parlare. Perché l'eco francese ha superato le Alpi e ha raggiunto Torino, Bologna e non so quante altre università e i licei italiani. Certo, sarebbe bello poter vedere nelle piazze i ragazzi delle aree interne, delle aree disagiate, proprio come accade in Francia, in cui i blocchi e le barricate li fanno sia i "borghesi" del Louis-le-Grand sia i "ragazzacci" del "Le Corbusier" di Aubervilliers e delle banlieue. Stupisce inoltre come in Francia – per memoria storica o nella consapevolezza della protezione dei manganelli e dei proiettili di gomma dei CRS – persino le stanze alte del potere, cercando di adattarsi alle proteste come un cuscino, provino bonarie a "dialogare" con i manifestanti. Infatti, il Primo ministro Sébastien Lecornu il 6 ottobre ha annunciato una sospensione delle lezioni per invitare gli studenti ad un "temps démocratique interne", un momento di "democrazia interna".

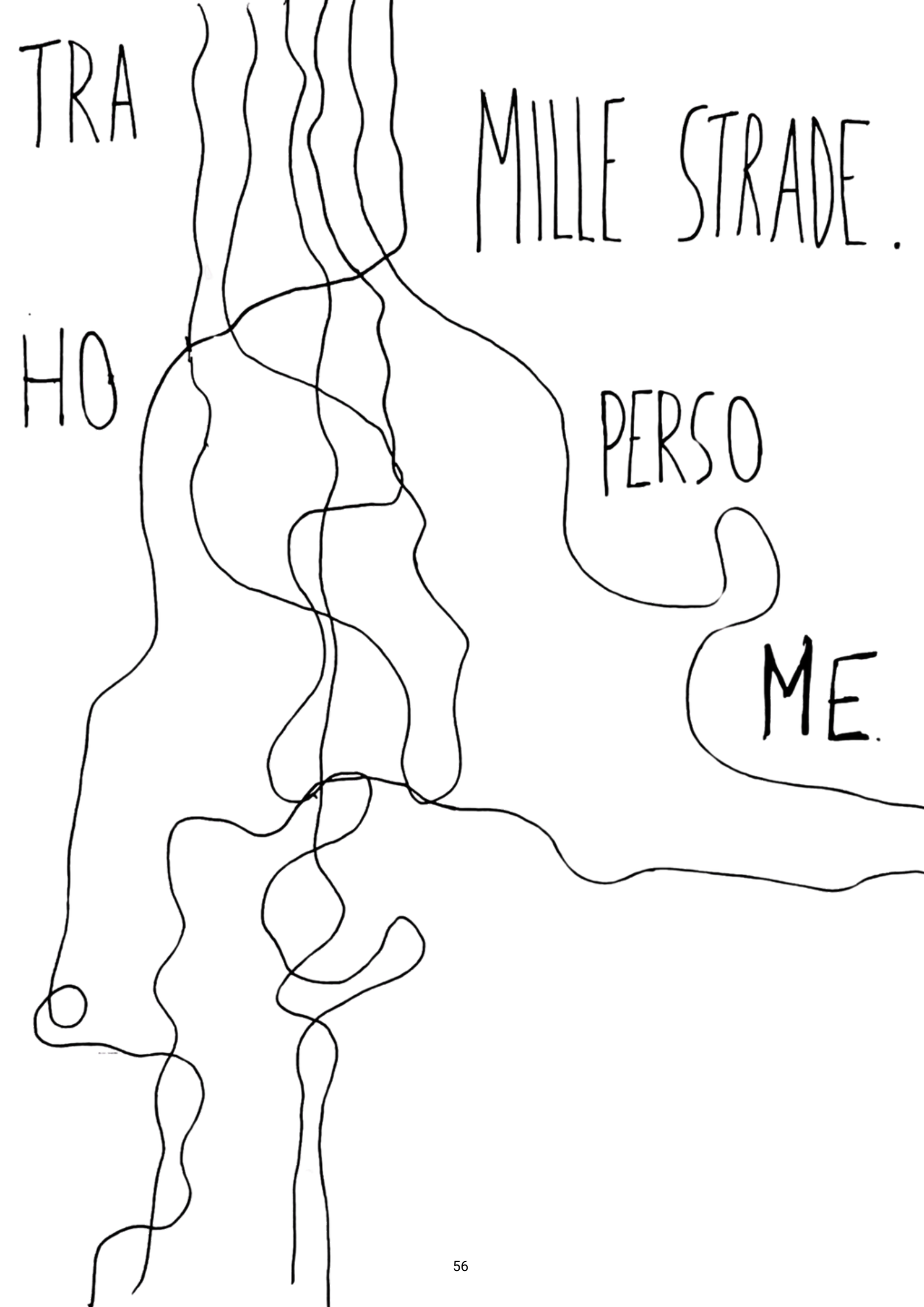
In Italia la situazione è innegabilmente diversa. Infatti, l'effetto "memory" francese, del governo pronto da un lato a dialogare e dall'altro a picchiare, non si vede nemmeno da lontano.

Questo risultato – a mio avviso – deriva, oltre che da una serie di fattori storici e culturali, da una assente o inadeguata lettura che le istituzioni e i mass media danno alla protesta e ai suoi strumenti. Infatti, spesso è come se il concetto di "strumento di pressione" fosse chiaro solo a parole, perché non appena se ne osserva la manifestazione pratica ci si scandalizza. Ma è proprio questo il punto: il mezzo di pressione è tale perché, provocando a qualcuno una qualsiasi forma di disagio, porta questo o un terzo a prendere in considerazione la ragione di chi protesta che, nella circostanza concreta, è il portatore di disagio per antonomasia. Certo, sarà pure legittimo chiedersi come mai per alcune cause non si protesti (si pensi al baratro "previdenziale") o perché lo si faccia in un dato modo (e qui penso ad esempio allo squadrismo di Cambiare Rotta e simili), ma credo che a volte dovremmo renderci conto che negare ci rende complici, ci rende servi proni dello Stato "avvinghiato", a cui tutto va bene così com'è.

Con ciò mi riferisco soprattutto a quanto sta accadendo nel tanto nominato Mezzogiorno, la cui voce viene riportata solo quando si vota qualcuno, alle politiche, alle europee, alle suppletive, eccetera. Quel Sud, da cui molti, me compreso, sono scappati e scappano per un diffuso torpore spiazzante, che spesso fissa nella mente l'immagine del "terrone" immobile davanti a ingiustizie palesi. Ma negli ultimi giorni, qualcosa si è mosso: i rumori dei tir e dei trattori hanno invaso autostrade, strade provinciali e porti. Il traffico ha smesso di scorrere e gli scaffali dei supermercati sono dimagriti. Autotrasportatori e agricoltori si sono messi di traverso per bloccare un'Italia che corre senza ascoltarli. I presidi di manifestanti sono compatti e radicati: Cerignola, Palermo, Eboli e tanti altri. Ma gran parte della stampa italiana sembra confermare l'innata tendenza a regalare le prime pagine a dissacranti scippi di turisti, relegando le proteste del meridione all'ultima colonna prima dei consigli culinari. Tant'è che anch'io, per avere un quadro chiaro, ho dovuto costruire un "arlecchino" di dati e sigle recuperati qua e là in blog e quotidiani locali e nei pochi coraggiosi giornali nazionali che hanno deciso di parlarne.

Caro Sud, non sgolarti, conserva un po' di voce per le prossime elezioni.




TRA
MILLE STRADE.
HO
PERSO
ME.

auguriamo
una buona
lettura a
chiunque
ricerchi, tra
le vicende
del mondo,
dei nessi
con la
propria
storia.

